

# Vita somasca

Anno LII - N. 153  
ottobre dicembre  
N. 4 - 2010

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma

grazie  
per nascere  
in mezzo  
a noi

**Dossier**

# Righetto... sii buono

# Sommario

Editoriale

**Grazie, per nascere in mezzo a noi**

**3**

Cari amici

**L'Eremo e la Sorgente**

**4**

Report

**Chiara Luce Badano**

**8**

Spazio famiglia

**Giocare è cosa seria**

**10**

Dentro di me

**Terre di confine**

**12**

La Chiesa nella vita

**Abbronzatissimi**

**13**

Vita e missione

**Dare un senso alla propria vita**

**14**

Profili

**Lettera a Don Abbondio**

**16**

Speciale 1

**Io, Girolamo**

**18**

Dossier

**Righetto**

**19**

Speciale 2

**Calendario 2011**

**31**

MLS

**Vacanze alternative**

**32**

Spiritualità somasca

**Devozione a Maria**

**33**

Nostra storia

**Castelferro**

**34**

Foto flash da...

**Cuore Amico**

**36**

Recensioni

Per non dimenticare...

**Una Chiesa di popolo**

**40**

Il trimestre..

**Che semestre, ragazzi**

**46**

Anno LII - N. 153  
ottobre - dicembre  
N. 4 - 2010

Periodico trimestrale  
dei Padri Somaschi



Copertina: dal calendario 2011

*Direttore editoriale*  
p. Mario Ronchetti  
*Direttore responsabile*  
Marco Nebbiai

*Hanno collaborato*  
p. Franco Moscone,  
Cinzia Riassetto, Tomasz Pelc,  
p. Michele Marongiu,  
p. Augusto Bussi Roncalini,  
Carlo Alberto Caiani,  
Elena Santomartino,  
sr. Giovanna Serra,  
p. Renato Ciocca,  
Matteo Lo Presti,  
p. Mario Ronchetti,  
p. Luigi Amigoni

*Fotografie*  
Archivio Vita somasca,  
Antonio Galli, p. G.B. Brendolan  
Renato Ciocca, Internet,  
Calendario Romania

*Grafica e impaginazione*  
PrePrint Coop. Soc. Integrata  
(onlus) viale Europa 8  
00041 Albano Laziale  
Tel 06 93393008

*Stampa*  
Graffiti srl - 00040 Pavona (RM)  
Tel. 06 9340143

*Abbonamenti*  
c.c.p. 42091009 intestato:  
Curia Gen. Padri Somaschi  
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

*Autorizzazione Tribunale di Velletri*  
n. 14 del 08.06.2006

*Vita somasca viene inviata agli ex  
alumni, agli amici delle opere dei  
Padri Somaschi e a quanti espri-  
mono il desiderio di riceverla.  
Un grazie a chi contribuisce alle  
spese per la pubblicazione o aiuta  
le opere somasche nel mondo.  
Vita somasca è anche nel web:  
www.vitasomasca.it  
redazione@vitasomasca.it*

*A tutela dei dati personali  
I dati e le informazioni da voi tra-  
smessi con la procedura di abbo-  
namento sono da noi custoditi in  
archivio elettronico. Con la sotto-  
scrizione di abbonamento, ai sensi  
delle Legge 675/98, ci autorizzate  
a trattare tali dati ai soli fini promo-  
zionali delle nostre attività. Consul-  
tazioni, aggiornamenti o  
cancellazioni possono essere ri-  
chieste a: - Ufficio abbonamenti  
Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma  
Tel 06 7233580 Fax 06 23328861*

# Grazie, per nascere in mezzo a noi...

*Nasci fragile, debole, indifeso...  
Sei della nostra terra, della nostra carne...  
Nasci in mezzo a noi...  
per dirci che non siamo più soli.*

## **Ci sei Tu.**

*Ti fai povero... per arricchirci.  
Ti fai uno di noi... per portare nel tuo cuore  
le gioie, le angosce e le speranze di noi tutti.  
Soprattutto... le angosce, i dolori di tanti,  
le umiliazioni, le ingiustizie, le sofferenze...  
Senza di te, Bimbo innocente,  
e poi Uomo dei dolori,  
non sapremmo dove trovare  
sollievo e consolazione.*

*Non sapremmo come sollevare la testa...  
e guardare nuovamente all'alba che viene.  
È facile cadere nella disperazione...  
e lasciarci travolgere dall'odio.*

## **Ma ci sei Tu.**

*E ti nascondi nell'immensa carovana del dolore umano,  
quello che le statistiche ci riportano in modo freddo e crudele:*

- **1,20 miliardi** di persone risultano malnutrite, una cifra che supera di oltre **100 milioni** il livello dell'anno scorso e rappresenta circa un sesto della popolazione mondiale;
- **250 mila** bambini nel mondo vengono attualmente sfruttati come bambini soldati, aiutanti o schiavi sessuali. Oltre **1 miliardo** di bambini vivono in Paesi lacerati da conflitti mondiali, circa un sesto della popolazione mondiale totale;
- il numero di bambini lavoratori nel mondo oscilla intorno ai **250 milioni**, di essi, **120 milioni**, dai 5 ai 14 anni, lavorano a tempo pieno, anche fino a 11 ore al giorno per 6 o 7 giorni la settimana per tutto l'anno;
- si stima che **1 milione** di bambini entrino ogni anno nel giro dello sfruttamento di minori nella prostituzione, pornografia infantile e attività simili;
- oltre **2 milioni** di bambini, in età inferiore ai 15 anni, sono sieropositivi (HIV/AIDS);
- ogni anno vengono stuprate **150 milioni** di bambine (il 14% delle esistenti nel mondo).

- ... (segue)

*E ti nascondi anche nell'immensa carovana del dolore umano,  
di quel dolore che le statistiche non riportano.  
Quello che si vive nel silenzio, nella paura e nell'abbandono.*

## **Ma ci sei Tu.**

*E la tua presenza diventa per ogni uomo e donna di buona volontà... impegno.  
Impegno a non voltare distrattamente lo sguardo altrove...  
come se la cosa non interessasse.  
Impegno a fare di questo mondo una casa umana e abitabile per tutti.*



**Grazie, per nascere in mezzo a noi.**

p. Mario Ronchetti

# L'Eremo e la Sorgente

*Seguite la via del Crocifisso disprezzando il mondo.  
Amatevi gli uni gli altri. Abbiate cura dei poveri.*



p. Franco Moscone crs

***Cari amici,  
che la Compagnia non perda la sua  
via di stare nella solitudine  
e si confermi in questo modo  
nella carità di Dio e del prossimo.***

Le parole della prima lettera del fondatore che ho scelto come saluto mi sembrano di stimolo a prendere sul serio il suo esempio e la sua missione, per farne il fondamento della vita della *Compagnia*. Con san Girolamo ho cercato di ripercorrere i luoghi da lui santificati, convinto che dalla loro osservazione possiamo essere aiutati a comprendere la profondità e la forza del suo testamento.

Partiti dal *carcere* di Quero, percorse le *strade* compendiate nel *cammino della Valletta*, scesi dalla *scala santa*, abbiamo alzato lo sguardo fino alla *rocca di Somasca*, scoprendo la vivacità e l'eloquenza della comunità di Girolamo: comunità costituitasi ad immagine di quella apostolica perché ha fatto del comandamento di Gesù, *amatevi gli uni gli altri*, la propria legge e la propria missione. Per questo motivo, le prime Costituzioni presentano la nascente Congregazione come *Chiesa particolare risplendente di santità e perfezione di vita*.

In questa nuova circostanza desidero ancora soffermarmi ad osservare la rocca scoprendo due altri luoghi, ad essa associati ed a noi familiari: *l'eremo e la sorgente*. Mi faccio, però, aiutare da un antico rame, usato per la stampa di imaginette sulla vita del nostro padre, databile ai primi anni del 1600.

Il rame si trova nell'archivio storico di Casa Madre e riporta al centro l'effigie del nostro santo contornata da 15 ovali; in ognuno di questi sono raffigurate sce-

ne della vita del fondatore commentate da una frase in latino.

Mi ha colpito l'ovale n. 9, che ritrae Girolamo in preghiera all'eremo avendo davanti il Crocifisso e la sorgente. La frase latina che commenta la scena è: "*Somascam profectus apud Bergomenses in eremum secedit. Nobilissimi viri exemplum Patris secuti Orphanorum curam suscipiunt*" (recatosi a Somasca nel territorio di Bergamo, si ritira in un eremo. Uomini nobilissimi, seguendo l'esempio del Padre, si fanno carico della cura degli Orfani).

Trovo interessante che l'artista abbia collegato con l'atteggiamento contemplativo del Miani nell'Eremo sia la forza d'attrazione di *uomini nobilissimi* alla comunità di Girolamo, che la missione sociale nella cura degli orfani.

Singolare è poi il fatto che l'Eremo, nell'ovale, occupa quasi tutta la dimensione della *rocca* su cui poggiano le casette aperte dal Miani per gli orfani ed i suoi primi compagni. Questo fatto sembra voler sottolineare che la consistenza della fondazione sta proprio nella scelta della contemplazione di *Cristo Crocifisso* che rende Girolamo mediazione di vita per quanti avvicina: orfani e compagni. Per questo sono rappresentate numerose persone che percorrono i sentieri che salgono e scendono dalla rocca sorretta dall'*eremo*. Allego quindi l'immagine dell'ovale, perché se ne possa gustare la suggestione e l'insegnamento che i primi Padri Somaschi, che non avevano conosciuto il loro fondatore, trovavano nei luoghi da questi santificati e dai ricordi che si tramandavano e si stavano raccogliendo per farne memoria.

**L'Eremo, ossia la contemplazione: guardare agli altri con gli occhi di Dio e scoprire Dio negli occhi degli altri**

La frase che commenta l'ovale, trascritta sopra, sintetizza due diverse forze d'amore che scaturiscono dalla contemplazione del *Crocifisso*: l'amore che attira persone d'animo nobile ad imitare Girolamo, e l'amore che, sul suo esempio, si trasforma in *servizio agli orfani, preziosa eredità del santo Fondatore*. Però, a ben guardare, entrambe queste forze d'amore derivano dal *ritirarsi all'eremo*, ossia dallo *stare con Cristo e dall'offrirsi a Lui* manifestato nella *frequente preghiera davanti al Crocifisso*.

Girolamo all'eremo richiama Gesù che sale con frequenza sul monte a pregare, non per sé o la sua personale santificazione, ma per *chiamare* e costituire la comunità apostolica ed affidare ad essa la sua missione. Voglio quindi soffermarmi a guardare alla necessità della contemplazione per costituire comunità e relazioni apostoliche, secondo il cuore di Gesù e di Girolamo. Che la *Compagnia non perda la sua via di stare nella solitudine e che sia frequente nell'orazione davanti al Crocifisso per aprire gli occhi della propria cecità* sono il primo e l'ultimo consiglio che Girolamo lascia ai suoi compagni, che attratti dal suo esempio, con lui dividevano ideali di riforma della Chiesa ed impegno socio-caritativo. Non si tratta di assecondare ricerche individualistiche di benessere (*stare nella via della solitudine*), o di rifugiarsi in contemplazioni interiori, anche se "religiose", per motivarsi singolarmente e convincersi delle proprie scelte, forti di sicurezze psicologiche (*aprire gli occhi della propria cecità*). Si tratta invece di cementare sull'incontro liberante con Cristo il progetto della propria vita e dell'intera *nascente Compagnia*.

All'eremo, Girolamo trova il modo di rivivere ed approfondire il cammino di conversione e vita ascetica che aveva imparato a Venezia con la frequentazione dei fratelli del *Divino Amore*: percorso for-

mativo che l'amico Anonimo ben sintetizza nella biografia, motivandolo come decisione di *imitare il suo caro maestro Cristo*. Ormai giunto al termine della sua esperienza terrena e sentendosi chiamato al cielo, trasforma la sua esperienza in richiamo pedagogico e spirituale ai suoi fratelli in Cristo: *non si rendono conto*



*che si sono offerti a Cristo, vivono nella sua casa, mangiano del suo pane e si fanno chiamare servi dei poveri di Cristo?*

## Cari amici

*L'eremo diventa, in questo modo, lo strumento per curare il rischio della propria cecità che rende i fratelli poco disposti a sopportarsi l'un l'altro, ad essere obbedienti e rispettosi delle norme, e soprattutto scarsamente mansueti, benigni e misericordiosi con quelli di casa. La frequente orazione davanti al Cro-*

*pagnia con gli occhi di Dio e scoprire Dio nei loro occhi. L'eremo è motivo di lotta alla tentazione del sospetto: il sospetto vicendevole è la grande tentazione che rovina i rapporti, le relazioni e demolisce invece di costruire ogni forma di vita comune (dalla famiglia, alla comunità religiosa, alla semplice relazione amicale). Girolamo è cosciente di questo tarlo sempre nascosto ed in agguato, e lo combatte con la contemplazione del Crocefisso, l'unico strumento che gli restituisce la capacità di vedere ed operare in ogni situazione e momento con la luce della fede e della carità.*

Per questo motivo le Costituzioni del 1626 davano questo suggerimento per la vita interiore ed il progresso spirituale dei fratelli: *“Evitiamo con attenzione i giudizi temerari, non accontentiamoci facilmente dei sospetti che si insinuano inopportuni nel nostro animo, e non pensiamo subito che non ci siano persone virtuose, dove vediamo che molti non vivono rettamente. Proviamo dolore per i peccati degli altri, con insistenti preghiere invociamone da Dio il ravvedimento e non disperiamo mai della vera conversione e penitenza di alcun peccatore”*. C'è ancora un aspetto dell'eremo che mi sembra particolarmente significativo e che merita un approfondimento, si tratta della tipologia e qualità dello spazio che questo richiama: *uno spazio vuoto*, ma per rendere possibile la relazione con Dio e le relazioni coi fratelli. Di questo spazio vuoto hanno bisogno tutti, ma in particolare noi che facciamo professione di vita religiosa. *Cosa significano i voti di castità, povertà ed obbedienza se non quello di dare spazio libero a Dio perché ci mostri il suo amore, la sua ricchezza e la sua creatività. Dio può parlare al cuore solo quando stiamo zitti, quando mettiamo a tacere la nostra libidine, la nostra volontà di possesso il nostro io dominante. E quando questo silenzio, questo spazio libero, è trovato e vissuto insieme, come nella vita comune, allora Dio non parla con una voce sola, ma con un ben affiatato coro polifonico.*



*cefisso è per Girolamo cura della vista degli occhi e del cuore, perché gli permette di guardare ai fratelli della Com-*

In questo modo testimoniamo insieme la bellezza di Dio e permettiamo a Lui di esprimersi sotto forma di *bellezza*, lo strumento più eloquente di ogni testimonianza di bene e di servizio. L'eremo ci ricorda che al centro della realtà e della vita non c'è l'io (né quello di Cartesio, né il superiore di Freud), al centro c'è il vuoto, ossia lo spazio libero perché Dio si comunichi e realizzi la bellezza della comunione.

È il segreto della possibilità dell'*amore vicendevole*, dell'eloquenza di tale amore e di una vita capace di essere *risplendente di santità e perfezione*, proprio quella che Girolamo pensava possibile per sé e per i suoi primi compagni.

### **La Sorgente, ossia la lotta ad ogni egoismo e l'educazione alla gratuità**

Il nostro ovale dell'inizio del XVII° secolo ci manifesta un'altra originalità: la presenza di una sorgente presso l'eremo di Girolamo, *proprio dietro il Crocifisso*.

Un errore storico? Una svista nella localizzazione della fonte fatta miracolosamente sgorgare dal Miani? Né l'una, né l'altra di queste ipotesi: proprio in quegli anni si raccoglievano le notizie sulla sua vita e si ordinavano i dati per i processi canonici. I testimoni affermano concordi che Girolamo compì alla *Rocca due "miracoli"* a motivo della carenza d'acqua per la sua Compagnia che lassù aveva la sede: fece sgorgare acqua nella spianata del castello riempiendo una vecchia cisterna di deposito, ed alla Valletta, come novello Mosè, colpendo la roccia ha fatto zampillare *una fonte*.

Di entrambi i fatti ancora oggi possiamo ritrovare i segni: al castello, sotto la chiesetta di sant'Ambrogio, esiste ed è funzionante una cisterna d'acqua del XV secolo, ed alla Valletta continua a scendere l'acqua del-

la sorgente detta *del Santo*.

Dunque, se l'artista dell'ovale ha posto uno zampillo d'acqua vicino all'eremo, non può averlo fatto per errore, ma con chiara intenzione di insegnarci qualcosa sull'esperienza di Girolamo all'eremo.

Il porre la fonte proprio dietro il Crocifisso indica con chiarezza che *Cristo è la vera acqua viva* che disseta chi a Lui ricorre, e lo rende dotato di altrettanta capacità di dono e di generosità verso gli altri.

Girolamo dissetandosi di Cristo, si trasforma *in sorgente che disseta*, rinfresca e soccorre quanti a lui si ispirano e quanti egli accoglie nelle sue opere. La sorgente di Girolamo all'eremo diventa icona di una *doppia gratuità*: di Cristo e del discepolo che lo vuole seguire ed imitare. La sorgente ha *una doppia funzione*: ad essa si ricorre per dissetarsi, senza che questa ne abbia ad impoverirsi; da essa si riparte dissetati e stimolati a fare altrettanto, capaci di dare, di uscire da se stessi senza impoverirsi, anzi arricchendo gli altri ed il mondo con la propria generosità. *Alla sorgente dell'eremo* si impara che Cristo è il dono gratuito del Padre all'umanità, che *il nostro fine è Dio fonte di ogni bene e che ci vuol mettere nel numero dei suoi cari figli*, trattarci da *amici e renderci santi*.

Alla sorgente dell'eremo si impara che il credente, il cristiano riformato come Girolamo, è capace di essere dono gratuito ai fratelli con i quali è disposto *a vivere e morire*.

*Fratelli carissimi,*

con la festa della Mater Orphanorum 2010 si è aperto il terzo anno di preparazione per il grande *Giubileo Somasco*. Dopo aver riscoperto i fondamenti della nostra vocazione nel seguire la via del Crocifisso e nella testimonianza dell'amore vicendevole con la costituzione di comu-

nità apostoliche, siamo chiamati a guardare alla missione che ci è stata affidata da san Girolamo: ***aver cura dei poveri***. L'anno 2010-2011 si presenta come **l'anno della missione apostolica** che si manifesta nel ***servizio a Cristo nei poveri***. La fedeltà alla terza frase del testamento di Girolamo "*abbiate cura dei poveri*", motiva il nostro esistere come Congregazione e Famiglia somasca nella Chiesa: ci siamo *non per farci strada con i poveri, ma per far loro strada!* L'affermazione del compagno più simile a san Girolamo, p. Angiolmarco Gambarana, ci diventi ogni giorno più familiare ed efficace motivando il nostro lavoro: "*la nostra vocazione è essere ministri dei poveri e non intendiamo esserne padroni*".

Come saluto conclusivo pongo tre affermazioni tratte dalla Sacra Scrittura, dai Padri e dalle nostre CCRR; saranno per noi stimolo a meglio intendere il comando di san Girolamo "*servire i poveri*".

**- Al di sopra di tutto vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione! (Col 3,14)**

**- Non cercate di fare passare per buono ciò che fate in privato e per conto vostro, ma preferite la forma comunitaria. (s. Ignazio d'Antiochia)**

**- La Congregazione considera il servizio a Cristo nei poveri elemento caratteristico della sua missione apostolica e ne trova costante ispirazione nel Fondatore e nella tradizione autorevolmente riconosciuta dalla Chiesa. (CCRR 67)**

Compiendo tali opere, per il bene della Chiesa e dei poveri, possiamo essere sicuri che non saremo mai abbandonati da Dio.

# Chiara Luce Badano

*una santa per amica, un'amica santa*



Enrico Viganò

***“In ogni attimo della vita c'è la volontà di Dio e dopo quell'attimo ce n'è un altro, e anche in quello c'è la sua volontà. Bisogna viverli tutti molto bene”***

*“Faresti una trasmissione radiofonica su Chiara Badano?”*

Una domanda che mi lascia attonito. Mi pongo anch'io l'interrogativo di manzoniana memoria: *“Chiara Badano, chi era costei”?*

La collega di Radio Mater nota la mia perplessità e mi spiega in poche parole chi fosse Chiara Luce Badano. Mi dice che era una giovane dei nostri giorni, morta vent'anni fa a soli 19 anni, che verrà beatificata il 25 settembre...

Solo poche notizie biografiche, ma sufficienti per suscitare il mio interesse.

Accetto.

E così scopro da vicino la grandezza di questa giovane, che in pochi anni di vita ha saputo diventare santa senza fare nulla di straordinario, ma facendo tutto in modo straordinario. È questa la grandezza di Chiara: trasformare la normalità, la quotidianità, il cosiddetto tran tran di tutti i giorni in santità.

Amava ripetere a sua mamma Maria Teresa: *“In ogni attimo della vita c'è la volontà di Dio e dopo quell'attimo ce n'è un altro, e anche in quello c'è la sua volontà. Bisogna viverli tutti molto bene”*.

Come ripeteva spesso la frase delle sei “S”: *“Sarò santa se sarò santa subito”*.

Chiara nasce a Sassello, paese dell'Appennino ligure in diocesi di Acqui Terme, il 29 ottobre 1971.

Era stata attesa ben undici anni: i genitori ritengono la sua nascita una grazia della Madonna delle Rocche, alla quale erano ricorsi.

Chiara è veramente “chiara” in tutto: splendente negli occhi, nel sorriso, nell'intelligenza, nella ricerca del bene e nell'amore verso gli ultimi, tanto che da quando frequenta l'asilo comincia a risparmiare i soldini per i “negretti”.

A 9 anni incontra il Movimento dei Focolari, che trasforma lei e poi anche i suoi



genitori. Dopo le medie, si iscrive al liceo classico a Savona. Nonostante si applichi tanto, in quarta ginnasio viene bocciata a causa di un rapporto difficile con una professoressa. E una bocciatura è sempre traumatica, anche per Chiara, tanto da scrivere ad un'amica: *“Come tu saprai sono stata bocciata e per me è stato un dolore grandissimo. Subito non riuscivo a dare questo dolore a Gesù. C'è voluto tanto tempo per riprendermi un pochino. E ancora oggi se ci penso mi viene da piangere”*.

A 17 anni, uno spasimo alla spalla sinistra svela la presenza di un osteosarcoma, dando inizio a un calvario che durerà circa tre anni.

Morirà all'alba del 7 ottobre 1990, festa della Madonna del Rosario, ripetendo: *“Se lo vuoi tu, Gesù, lo voglio anch'io”*.

Il 25 settembre scorso è stata beatificata. Chiara Badano in vita non ha fatto alcun miracolo. Studiava, giocava, rideva: era una delle tante ragazze dei nostri

giorni. Ma aveva una "carica" in più: la sua mamma le aveva insegnato a parlare spesso con Gesù e a dirgli "sempre di sì" e a "mettere Dio al primo posto".

E lei lo ha sempre fatto. "La malattia - ci dice mons. Livio Maritano, vescovo emerito di Acqui Terme, che spesso andava a trovarla e che è stato il promotore della causa di beatificazione - non è stata l'unico momento della santità di Chiara. La sua santità è iniziata prima, con la lettura del Vangelo, con atti di volontariato, nel compimento di fioretti, nell'obbedienza alla volontà di Dio. Quando andavo a trovarla, non parlava mai delle sue sofferenze, ma parlava della Chiesa, di Gesù, del rapporto con gli amici, delle difficoltà di tutti i giorni. Mi diceva: penserà Dio a scegliere quello che è bene per me. Era consapevole che i suoi comportamenti andava-

no controcorrente, ma non aveva paura di andarci".

Tra Chiara e il vescovo Maritano, lo ha confermato anche la mamma: "c'era un rapporto stupendo, come di un padre verso la figlia".

Chi, o che cosa, ha influito maggiormente sulla santità di Chiara?

"Innanzitutto, l'esempio della famiglia - risponde mons. Maritano - I suoi genitori sono stati fondamentali per la sua educazione. E poi, l'esempio ricevuto nel gruppo a cui apparteneva". (i Focolari n.d.r.) "Difficilmente un giovane può essere educato cristianamente se non appartiene ad un gruppo che gli permetta di fare un'esperienza comunitaria e che gli proponga obiettivi alti. Sono sempre stato convinto della santità di Chiara. Era luce per tutti perché era sicura di essere nelle mani di Dio".

Ecco il cardine di ogni sfi-

da educativa: insegnare ai giovani ad avere grandi ideali e a camminare mano nella mano di Dio. La santità di Chiara era percepita dai suoi compagni, che sapevano di avere una santa per amica e un'amica santa.

Un suo professore ha scritto: "Io ti tendevo la mano per portarti verso la scienza e tu mi tendevi la mano per portarmi verso Dio".

Chiara Lubich, la fondatrice dei Focolarini, la soprannominò "Luce" perché, come disse nell'omelia di beatificazione mons. Angelo Amato, era "un'esplosione di luce divina per tutti".

E fino all'ultimo.

Accortasi che non avrebbe avuto molti giorni di vita, obbliga i genitori a comprargli "il vestito bianco di sposa per le sue nozze", per l'incontro con il suo Sposo, perché "quando muore una ragazza di 19 anni, in Cielo si fa festa".

**"La malattia non è stata l'unico momento della santità di Chiara: è iniziata prima, con la lettura del Vangelo, con atti di volontariato, nel compimento di fioretti, nell'obbedienza alla volontà di Dio"**



# Giocare è cosa seria



Cinzia Riassetto

Mutuo una frase coniata da altri perché in poche parole esprime fino in fondo ciò che vorrei raccontare: *il gioco non è solo divertimento, ma uno strumento di apprendimento, di conoscenza del mondo, di socializzazione, di espressione dei propri vissuti interiori...*

Il gioco rappresenta un'attività altamente formativa in quanto capace di coinvolgere più dimensioni della persona stessa: motoria, cognitiva, relazionale, sociale; attraverso di esso il bambino può agire in un campo di esperienze nel quale sperimentare se stesso e i propri limiti. Lo psicologo Jean Piaget, noto per i suoi studi sullo sviluppo cognitivo nell'età infanti-

le, ha riconosciuto nel gioco una funzione importante per la maturazione dell'intelligenza, individuando fasi diverse nel gioco che si accompagnano alla maturazione del bambino:

- **Il gioco percettivo motorio**, caratteristico del periodo senso motorio che va dalla nascita ai due anni circa. Attraverso questi giochi (afferrare gli oggetti, sferrarli lontano, manipolarli...) il bambino comincia ad esplorare l'ambiente, comincia ad apportare i primi cambiamenti nella realtà che lo circonda, a delineare i confini tra sé e l'altro. Quante volte abbiamo vissuto questa sequenza: ti do il biberon (o il cucchiaino, o un sonaglio...),

tu lo butti per terra ridendo, io lo raccolgo, tu lo butti nuovamente per terra; credo che chi ci è passato possa serenamente dire che se non fosse la nostra irritazione (e il mal di schiena) a farlo cessare, questo gioco potrebbe durare in eterno!

- **I giochi simbolici**, (compiuti tra i due e sette anni circa), nei quali l'oggetto "può diventare" altro, dove c'è lo spazio per mettere in scena una realtà inventata, dove il bambino può sperimentare il "fare come se".

Tutti abbiamo assistito a scenette dove il mestolo si trasforma in possente spada, la tovaglia in un mantello magico, la spazzola diventa un microfono... Tutto ciò permette al bambino di accedere alla fantasia, di perfezionare il linguaggio verbale, di raccontare una storia, di sperimentare situazioni nuove in un contesto "protetto". Attraverso il gioco simbolico il bambino può mettere in atto i suoi conflitti interni, può rappresentare il dolore, la rabbia, l'aggressività che a parole fatica ad esprimere.

- **I giochi di regole**, dopo i sette/otto anni questi diventano i giochi che più impegnano i bambini sempre più orientati verso la socializzazione, la condivisione con gli altri, la sperimentazione delle





regole e dei limiti ad esse connesse.

Risulta, quindi, evidente come il gioco sia importante per la crescita del bambino, svolgendo una funzione strutturante dell'intera personalità.

Mediante il gioco il bambino fa esperienza di persone e oggetti, arricchisce la memoria, studia cause ed effetti, riflette sui problemi, perfeziona il vocabolario, impara a controllare le sue reazioni emotive e adatta il proprio comportamento ai modelli culturali del suo gruppo sociale. Il gioco aiuta il bambino a padroneggiare i propri sentimenti che, talvolta, sono troppo impetuosi e difficili da esprimere a parole; attraverso la simbolizzazione può imparare a gestire rabbia, collera, amore, paura, tristezza in situazioni attenuate da quelle che hanno scatenato tali eventi. Il gioco è quindi necessario al completo sviluppo del corpo del bambino, del suo intelletto e della sua personalità.

*Alla luce di questo, quale altro strumento è migliore del gioco per comunicare con i bambini?*

Giocando con i nostri bambini possiamo avere un canale comunicativo immediato e sempre aperto, non veicolato necessariamente dalla parola; questo è di particolare importanza quando la barriera della lingua ancora limita lo scambio verbale (pensiamo ai primi incontri, al rientro a casa...). Attraverso il gioco e il comportamento non verbale legato ad esso, non solo i genitori possono conoscere molto dei figli, ma sono i bambini stessi che cominciano a farsi un'idea di come sono "questi due". Fanno attenzione a come ci sediamo, a come ci avviciniamo a loro, a come tentiamo di coinvolgerli; spesso, per comunicare con il proprio figlio, è molto meglio sedersi per terra, mettersi ad "altezza bambino", sporcarsi con le tempere, lasciarsi pettinare e così via piuttosto che parlare perfettamente il cinese, il russo, il portoghese.... Giocando con i bambini impariamo a conoscerli, a capire le loro tensioni interne, i loro conflitti, le tendenze inconscie e spesso inconsapevoli; osservando i loro giochi e ascoltando i loro dialoghi spesso possiamo conoscere qualcosa del loro passato, della loro storia, della loro precedente

***Fammi giocare solo per gioco  
Senza nient'altro, solo per poco  
Senza capire, senza imparare  
Senza bisogno di socializzare  
Solo un bambino con altri bambini  
Senza gli adulti sempre vicini  
Senza progetto, senza giudizio  
Con una fine ma senza l'inizio  
Con una coda ma senza la testa  
Solo per finta, solo per festa  
Solo per fiamma  
che brucia per fuoco  
Fammi giocare per gioco  
(Diritto al gioco – B. Tognolini)***

esperienza in famiglia o in istituto, oppure di come vivono l'inserimento in questa nuova realtà.

È importante per questo ricordare come le esperienze pregresse influenzino la capacità di giocare dei bambini; coloro che hanno vissuto in situazioni deprivate possono non avere avuto tempo e modo di giocare, l'esperienza ludica può essere molto limitata.

Un noto psicoanalista ha sottolineato come situazioni di stress possano inibire lo sviluppo della fantasia, della creatività, della capacità di concentrazione...

È fondamentale che i genitori o gli educatori tengano presenti tali aspetti in modo di misurare l'esperienza di gioco sulla base di ciascun bambino; bisogna prestare attenzione alla qualità e alla quantità di giochi da presentare al bambino. Offrire troppi giochi o giochi troppo difficili possono fortemente mettere in difficoltà il bambino che non riesce a prestare la giusta concentrazione agli stimoli presentati o non è all'altezza di rispondere a stimoli troppo complicati. ■

# Terre di confine



p. Michele Marongiu

Mi capita spesso di pensare a quando Gesù si intratteneva con i cosiddetti “pubblicani”, uomini poco religiosi, tenuti a distanza dai devotissimi farisei perché considerati immorali, amanti del denaro e dei piaceri della vita. Talvolta lo invitavano ai loro banchetti e lui accettava, per

scandalizzando i legalisti. Poi, al momento giusto, guadagnava la parola e parlava di un Dio inaudito dal volto di padre, pronto ad accoglierli, per nulla lontano da ciascuno di loro. Penso anche a quando Gesù veniva avvicinato da quelle che erano additate come pubbliche pec-

centi poco frequentati dai rigoristi, come Pietro Nolasco tra gli schiavi dei Mori, Francesca Cabrini in mezzo ai primi emigrati in America, l'Abbé Pierre tra i senzatetto parigini...

In questa schiera non manca Girolamo Emiliani che conosceva bene i vicoli e le campagne del suo tempo.

Tutti cristiani che all'amore per il prossimo hanno saputo unire la libertà, quella interiore, che ha permesso loro di stare accanto, da fratelli e amici, a persone del tutto estranee a chiese e sacrestie. Hanno camminato con loro senza giudicare la loro vita, senza pretendere che si convertissero, senza scandalizzarsi troppo facilmente dei loro atteggiamenti. San Paolo ha spiegato questa particolarissima missione con delle parole intramontabili: *“Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge [...]”*.

*Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro”* (1.a Lettera ai Corinti 9,21-23).

Anche questa dunque è una missione in terre di confine, non tanto un confine geografico ma spirituale, quello che corre tra la legge e l'amore. ■



nulla imbarazzato. Di certo avrà sentito qualche parolaccia del tempo (immagino non tanto diversa dalle nostre), qualche barzioletta spinta, qualche feroce critica ai sacerdoti del tempio, ma non se ne faceva troppo problema, per nulla bacchettone, e non disdegnava di brindare con loro,

catrici: Maria Maddalena, la samaritana, l'adultera... donne abituate alla seduzione, forse vestite in modo provocante. Dietro le loro ferite Gesù intravedeva delle figlie di Dio e offriva loro la possibilità di una vita nuova. Dopo di lui sono venuti tanti altri cristiani che, imitandolo, si sono avventurati in am-

# ABBRONZATISSIMI

*La lieta notizia che il Signore è per il corpo*

Vallecrosia è una stazione balneare.

Da maggio a settembre si possono prendere bagni di sole e di mare.

Un'autentica fortuna per chi ha da organizzare le vacanze ad una dozzina di giovani saturi di scuola e di studio.

Esponendosi al sole, il colorito dei ragazzi, mai sbiaditosi durante i mesi invernali, assume via via tonalità ambrate coi primi caldi, poi brunite, infine, col solleone, diventa nero cioccolato. Splende solo sui visi il candore latteo dei bulbi oculari e, quando ridono, l'eburneo smalto della dentatura.

Come fenomeno di massa e criterio di bellezza, i bagni di sole e l'abbronzatura sono appannaggio relativamente recente.

Un tempo la carnagione candida era segno di nobile lignaggio.

Spettava, invece, al volgo la pelle bronzata e rugosa a causa del duro lavoro nei campi assolati. Da decenni, però, le cose sono cambiate.

Le spiagge si affollano e corpi seminudi invocano l'agognata tintarella.

Corpi di tutte le forme e dimensioni perché, fino a prova contraria, ognuno ha il suo ed anche volendolo, è proibito affittare quello di un altro ed esporlo al proprio posto.

A riguardo del corpo, dobbiamo riconoscerlo, tendenze dualistiche hanno influenzato la Chiesa nel corso dei secoli.

Eppure la concezione biblica della corporeità è molto serena e suggestiva. Un'affermazione essenziale per la fede cristiana è l'incarnazione di Cristo: *"E il Verbo si fece carne"*. L'uso del vocabolo "carne" sembra essere polemico proprio nei confronti delle tendenze dualistiche che incominciavano a insinuarsi nella teologia e nella spiritualità della Chiesa.

"Carne" non è la carne di peccato ma è la natura umana nella sua corporeità, nella sua fragilità e nella sua caducità, nella sua debolezza e nella sua storicità.

Cristo non ha preso le distanze da tutto questo, ma lo ha assunto.

Volendo salvare l'uomo e rivelarsi all'uomo, Dio non ha suggerito all'uomo di uscire dal suo mondo e dalla sua corporeità (quasi fosse una prigionia da abbandonare) per raggiungere il mondo divino, ma ha preso lui stesso un corpo ed ha assunto un'esistenza storica.

Per raggiungere la salvezza e incontrare il Dio della vita, l'uomo non deve abbandonare le sue mani, o le sue orecchie, o i suoi

occhi, ma deve servirsene. San Paolo ha addirittura un'affermazione che sorprende: *"Il corpo non è per l'impurità, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo"* (1 Cor 6, 13). La prima parte dell'affermazione può sembrare ovvia: l'uomo intero, non solo il suo spirito ma anche il suo corpo, appartie-



p. Augusto Bussi Roncalini



ne al Signore, è sua proprietà ed è al suo servizio. Anche il corpo deve servire il Signore.

È sorprendente, però, la seconda parte dell'affermazione: *"Il Signore è per il corpo"*. Dunque non solo l'uomo nella sua totalità appartiene a Dio, ma anche Dio ama l'uomo (appartiene!) nella sua totalità. Per Dio è prezioso non solo lo spirito, ma anche il corpo. ■



# Dare un senso alla propria vita

*A cura di  
sr. Giovanna Serra*

Sembra proprio che l'11 settembre sia dedicato ai kamikaze. Persone che offrono la propria vita per un ideale, alcuni piuttosto discutibili a dire il vero, ma non certamente nel nostro caso.

Ci troviamo a circa 20 Km. da Cagliari nel tranquillo paese di San Sperate, un centro di circa 7.000 abitanti, noto per i suoi 260 murales, per le sue arance e pesche, per lo scultore Pinuccio Sciola che fa suonare le pietre.

Ma a quanto pare non solo i turisti 'normali' amano aggirarsi con il naso all'insù e macchine fotografiche alla mano... sembra che anche san Girolamo abbia un debole per quest'angolo di Sardegna: prima Francesco, Alberto, poi Maura, Serena, Giovanna ed ora Monia.

Il suo carisma attira e anima.

Nella chiesa parrocchiale, in stile gotico catalano del Cinquecento, dedicata appunto a San Sperate, un martire dei primi secoli, questa sera c'è una festa tutta particolare. Già, perché capita più facilmente di assistere ad un'ordinazione diaconale o sacerdotale piuttosto che ad una professione religiosa di una missionaria somasca, o semplicemente di una 'suora', come ama dire la gente.

Con la professione perpetua, sr. Monia si consacra definitivamente per il bene dei più poveri e abbandonati sulla scia di san

Girolamo. Un passo simile, dicono, sia da considerare come una firma in un assegno in bianco dove l'importo lo segna Dio. Bel coraggio!

L'aria è quella delle grandi feste. Parenti, consorelle, amici, parrocchiani, invitati, tutti già gustano la gioia di vedere sr. Monia che si dona a Dio pubblicamente, senza paure o rimpianti. D'altronde ad un passo simile non si arriva dall'oggi al domani: ci vogliono anni di discernimento, di approfondimento, di studio, di meditazione, di preghiera, di formazione, di lacrime e sorrisi... il tutto per capire che la preziosità di una vita irripetibile acquisita senso nel dono di se stessi, nel cammino indicato da Dio. Il rito, inserito nella celebrazione eucaristica, prevede alcuni specifici momenti di cui la prostrazione della candidata, accompagnata dal canto delle litanie dei santi, è forse il più suggestivo, quello che visibilmente rende più chiaro il momento che si sta vivendo. Abbiamo rivolto a sr. Monia alcune domande per capire un po' che cosa c'è oltre all'esteriorità e alla bellezza del momento che abbiamo condiviso con lei.

## **Sei felice?**

*Si, sono felice! Durante il corso della mia vita e poi nel cammino iniziato diversi anni fa col sentirmi chiamata da Dio a questa strada, fino ad oggi, non sono*



*mancate scoperte, fatiche, gioie, momenti di crisi e nuove consapevolezza, via via anche più profonde.*

### **Castità, povertà e obbedienza, non sono fuori moda?**

*Per certi versi sì, da un punto di vista soprattutto, che coincide con quel modo di essere e di fare che è sicuramente spontaneo pensare come "normale".*

*È vero infatti che parlare di povertà, obbedienza e castità fa "normalmente" arricciare il naso e sa di costrizione, di sacrificio e frustrazione di bisogni umani normalissimi. Ma è anche vero che quel che fa moda passa presto, forse va e viene, ma non lascia un granché dentro.*

*Più si guarda in profondità nelle persone, dentro se stessi e più ci si accorge che si ha bisogno di altro, di cercare e vedere se c'è qualcos'altro che valga di più e che non è nel possedere, nell'aver o nel potere. Perciò castità, povertà e obbedienza, fuori moda e proprio per questo loro essere in contraddizione, sono importanti oggi. Penso questi aspetti come un tipo di vita, anzi un modo di essere e di orientare la propria persona e i propri bisogni sempre più al di fuori di sé, nell'amore e per amore, con un cammino che è fatica, rispetto e attenzione per sé e per gli altri, ma anche gioia, dono e liberazione interiore. Più di tutto è scegliere e seguire qualcuno da cui ti senti amato e che vuoi riamare, Gesù, modello di povertà di castità e obbedienza visute al massimo delle possibilità.*

### **Che messaggio dai ai giovani?**

*L'invito a non ripiegarsi su di sé e a cercare di dare un senso alla propria vita, una direzione bella, utile, costruttiva. L'incoraggiamento a non fermarsi di*

*fronte alle paure, ai fallimenti che tutti abbiamo, alle crisi che fanno parte della vita e sono tappe per farsi plasmare e poi crescere ancora. Riassumendo, le parole che Gesù diceva ai suoi discepoli e che Giovanni Paolo II ha rivolto ai giovani mi sembra uno tra i messaggi più belli: "Non abbiate paura!".*



### **Il tuo sogno?**

*Condivido il fatto che "i sogni son desideri", e ne ho tanti.*

*Tra questi, per me stessa, sogno di non fermarmi, di cercare di imparare dalle cadute e farne tesoro, di migliorare.*

*A livello molto più grande, sogno che per ognuno sia la stessa cosa e che il mondo possa ritrovare in Dio il suo senso più vero.*

***Tanti auguri sr. Monia!***



# Lettera a Don Abbondio

*“Informatevi circa i sentieri del passato  
dove sta la buona strada e prendetela” (Ger 6,16)*

**P. Marco Tentorio,  
archivista storico  
della Congregazione  
dei Padri Somaschi,  
custodi e ricercò  
instancabilmente  
le vestigia dei padri  
trasfondendo  
nei religiosi in  
formazione l'amore  
per le tradizioni  
dell'Ordine.  
Maestro di numerosi  
giovani, appassionò  
gli alunni allo studio  
e alla cultura  
umanistica.  
Sacerdote ardente  
dell'amore di Cristo,  
circondò di tenera  
dedizione i piccoli,  
gli orfani, i ciechi,  
gli affezionati  
famigliari,  
tutti coloro  
che lo incontrarono.  
Morì a Como,  
l'11 aprile del 1993**



Caro don Abbondio, mi è venuta la voglia di scriverti una letterina, se non altro perché ambedue siamo confratelli (ti posso chiamare amico?) e apparteniamo alla medesima categoria clericale. Perciò spero e confido che le mie parole, che vogliono avere un tono confidenziale, non ti riescano del tutto sgradite. E allora stringiamoci la mano anche per colmare una lacuna che sta nel tuo romanzo, dove non stringi mai la mano a nessuno. Ma non hai proprio nessun amico? Certo che dato il tuo carattere non eri proprio disposto a trovarne; timoroso di tutto e di tutti, conservavi le debite distanze per poter evitare qualunque appiglio di compromesso. Ma permettimi che te lo dica francamente: tutti i tuoi critici (ed era cosa molto facile a dirsi) riducono tutte le espressioni della tua personalità, se ne hai avuta una, a quel triste fenomeno della paura, di cui tu stesso per primo eri consapevole: *“il coraggio uno non se lo può dare”*, perché, come dice il tuo biografo, tu non eri proprio nato con un cuor di leone. Io però credo che tu abbia un altro grande difetto, forse anche questo addentellato alla tua prima



naturale costituzione; mi sono accorto che tu non ridi mai, e neppure sorridi; il tuo volto è sempre accigliato, pensieroso, sospettoso, il che rivela una continua ansietà. Lasciamo stare il riso, che qualche volta, potrebbe essere anche sguaiato, sgraziato e impudente, e non sempre è indice di allegrezza sincera, o come dice quel tale, *abbonda sul volto degli stupidi*; però un qualche sorrisetto te lo saresti potuto lasciar scappare qualche volta. Non mi piace proprio vederti sul volto quella *“mutria”* che fece tanta brutta impressione al povero Renzo; lo dice pro-

prio lui (cap. 38), e te lo ripeto anch'io usando questa bella parola del nostro dialetto, e tanto significativa, che vuol dire non solo tristezza o malinconia, ma anche un qualche cosa di irritante, di indisponente, di ripugnante. Certo non erano occasioni invitanti al sorriso l'incontro con i bravi o la salita al Castello dell'Innominato, quando ti dovesti sorbire quel predicozzo del Cardinale; però un sorrisetto di incoraggiamento lo avresti potuto fare quando ritrovasti Lucia in quel castello. Neppure fosti capace di sorridere quando la vicenda volse a lieto fine e tu stesso celebrasti la messa per le

loro nozze; anche lì ti manifestasti troppo serio, o meglio serio, nonostante che oramai sia bene accertato che don Rodrigo è proprio morto, definitivamente.

Eppure un pizzico di umorismo in proporzione al pizzetto del tuo mento, eri capace di manifestarlo, come quando in quell'occasione dicesti che anche la povera Perpetua avrebbe potuto trovare il suo avventore; può darsi che dicendo questo abbia sorriso sotto i folti baffi, ma io non l'ho visto.

Forse noi potremmo scorgere un po' di sorriso serpeggiante sul tuo volto, quando ti vediamo tutto "gongolante" nel colloquio col Marchese successore di don Rodrigo. Forse ti facesti una bella stropicciata di mani, o ti riducesti a un parco abbozzato sorrisetto di compiacenza, subito nascosto tra il pelame dei tuoi folti baffi. Perché non si può essere mai sicuri e non bisogna subito concedere troppa confidenza ai nuovi e sconosciuti venuti. Mi sembra che tu sia un po' troppo restio a pronunciare parole di solidarietà cristiana; questa la conosceva un po' meglio quel bravo giovanotto di Renzo, che pur avendo imparato il catechismo da te (ma soprattutto da un'energica lezione impartitagli da p. Cristoforo nel Lazaretto) è capace di perdonare di cuore a quel farabutto, e magari anche di recitargli una preghiera di suffragio; tu invece riduci il gran mistero della Provvidenza a una fregatina di mani quando esclami: "Ah, è morto dunque; è proprio andato"; ma non affiora nel tuo dire una piccola parola che sia cristiana; mi sembra che abbiano sentimenti più cristiani Renzo e Lucia, che hanno una sicura vocazione data e provata da Dio, che non tu che hai seguito la tua strada non tanto per seguire una vocazione, quanto per trovare un modo di vivere e di sopravvivere; e credo che questa tua sia pur inconscia colpevolezza impedisce che fiorisca sul tuo volto il sorriso. Allora va a ripassarti la predica che ti fece il Cardinale, ché quella, se lo vuoi, la potrai capire meglio e potrà farti miglior pro che non quel borioso panegirico di Carneade. Insomma, caro don Abbondio, a me non mi piaci troppo appunto per questa tua incapacità di sorridere; e la tua seriosità pur di genesi naturale, ha anche un qualche cosa di artificiale, e vorrei dire anche di opprimente. Te lo dico con sincerità e confidenza: le persone che non sanno sorridere, a me non mi piacciono (te lo dico con il tuo linguaggio) e mi fanno star male.

Ne ho conosciuti anch'io di parroci e di preti che non sorridevano mai, e se qualche volta tentavano di farlo, sembrava che dovessero superare le fatiche di Sisifo. Il cipiglio esteriore qualche volta è in proporzione alla vuotezza interiore; l'amore al prossimo si traduce nell'impaurire altrui.

Caro don Abbondio, eri troppo accigliato e serio non

certo per sussiego, ma per troppa umiltà o umiliazione di sentirti in uno stato superiore alle tue capacità.

Non richiedo da te quelle "sorrise parolette brevi" che sono proprietà della confortante Beatrice; richiedo da te che almeno con gli amici ti sappia comportare un po' più amichevolmente e meno sbrigativamente.

Colui il quale ti ha dovuto interpretare nella recente trasmissione televisiva è un abile attore, disposto a sostenere le parti allegre e i personaggi deliziosi; lo aveva manifestato anche in altre occasioni sostenendo le parti di reverendi; per questo credo non sia stato capace, se non sforzatamente, di assumere tutta l'espressione del tuo personaggio interpretato; e se qualche volta tenta, il suo tentativo sa troppo di artificiale, il ché è contro la spontaneità dell'arte.

Caro don Abbondio, se ti vuoi fare interpretare un'altra volta, non devi scegliere un attore pluridecorato e maestoso, e neppure un Ridolini; come diceva quel tale, che è già morto, "in medio stat virtus".

Devi scegliere uno come me, che sa tutti i pregi e i difetti del clero, tua categoria sociale, e che per esperienza sa quando, dove, come e con chi deve essere serenamente serio e saviamente sorridente. Caro amico, se non ti è del tutto dispiaciuta la mia chiacchierata, rispondimi, facendo le tue debite osservazioni, ma non dimenticarti di accludere nella busta anche un sorrisetto breve, uno di quelli che fanno star bene.

Il tuo aff.mo **p. Marco**  
(che è un po' più vecchio di te)



# Io, Girolamo

P. Lorenzo Netto  
Editrice Tintoretto  
Treviso  
4° edizione

*Le sorprendenti gesta  
di un patrizio veneziano  
del secolo XVI*

## IO, GIROLAMO



LE SORPRENDENTI GESTA  
DI UN PATRIZIO VENEZIANO DEL SECOLO XVI

*Ho preferito narrare in prima persona la storia e il cammino di Girolamo Miani, amico di Dio e amico dei poveri.*

*Non si tratta di un trucco scenico, né di una finzione letteraria, ma di un modo che ritengo particolarmente efficace per entrare nel cuore del protagonista (e dei personaggi suoi comprimari), mentre egli vive la sua esperienza terrena alla luce (o all'oscurità) della fede.*

In un'epoca come la nostra, quando ai valori cristiani si preferiscono i nuovi miti - individualismo e culto della personalità, sete di prestigio e di potere, legge della violenza e del più forte, falsificazione dell'informazione, idolatria della salute e disinteresse per chi offre - la storia di Girolamo Miani, tutto preso dall'amore per Dio, la passione per Cristo crocifisso, l'attaccamento alla Chiesa, il servizio dei poveri, con specialissima attenzione alla più indifesa fascia minorile, si pone come formidabile provocazione.

Ma, ancor più, è attualissima proposta alle nuove generazioni cristiane (e non solo cristiane), ambiziose di contribuire effettivamente - al di là dei facili emozionalismi stagionali e i fiumi di parole sofisticate - alla costruzione di un mondo diverso, fatto a misura d'uomo, secondo il piano di Dio rivelato nell'evangelo di Cristo.

*Chi legge - spero e auguro - permetterà di sentirsi personalmente coinvolto in quell'alone di mistero proprio ad un santo di ieri, che continua ad affascinare uomini e donne di oggi, in ogni parte del mondo.*

# Righetto

a cura di **p. Giovanni Gariglio**

*Il 20 febbraio 1918,  
il padre generale somasco Giovanni Muzzitelli,  
accompagnato da una persona,  
si recò da Roma a Treviso,  
sotto i bombardamenti della prima guerra mondiale,  
per recuperare e salvare alcune reliquie di san Girolamo;  
tra queste, quelle catene della prigionia  
che saranno al centro dell'attenzione il prossimo 2011,  
quinto Centenario della liberazione del nostro Fondatore.*

*Muniti di salvacondotto del governo italiano,  
affrontarono un viaggio rocambolesco,  
difficile e molto pericoloso:  
il treno giunse alla stazione sotto una pioggia di proiettili  
con due ore di ritardo e seguirono sei ore di bombardamenti.*

*Alle due di notte circa, i due poterono lasciare il rifugio  
presso la stazione ferroviaria e recarsi alla casa di Treviso,  
che trovarono gravemente danneggiata dai bombardamenti.*

*Scavando sotto le macerie in chiesa,  
aiutati da alcuni operai, riuscirono finalmente,  
a disseppellire il cassone con le catene ed i ceppi  
della prigionia di san Girolamo Emiliani  
che furono portati il giorno stesso al sicuro a Roma,  
nella casa di San Girolamo della Carità.*

*A Roma, le reliquie furono esposte  
e devotamente visitate da molti fedeli,  
che si recavano a pregare san Girolamo  
per la protezione dei loro parenti.*

*Finita la guerra, esse furono riportate a Treviso, il 4 aprile 1919.*

# “Righetto, sii buono”

*Ma chi era la persona che il padre generale scelse come compagno di questa pericolosa avventura?*

Non un sacerdote, e neppure un fratello somasco; un ospite invece, sacrestano di Santa Maria Maggiore di Treviso, che da decenni ormai era di esempio a tutti per la sua bontà, umiltà, laboriosità e vita di preghiera e che, prima di essere mandato a Roma dai superiori per sfuggire ai pericoli dei bombardamenti, aveva già ben nascosto catene e ceppi di san Girolamo con altre reliquie ed arredi sacri in un cassone.

Si tratta di Federico Cionchi, noto come **Fratel Righetto**,

il quale, in una breve lettera del 25 novembre 1919, definirà grazia ricevuta per intercessione della Madonna e di san Girolamo la riuscita in questa difficile impresa.

Al processo per la beatificazione a Treviso, il p. Carlo Pellegrini, che della figura di Righetto è stato un appassionato studioso, testimonia:

*“Da ragazzo, avevo sentito parlare per la prima volta del servo di Dio nel 1938 dal padre Giovanni Venini e nel noviziato da padre Zonta.*

*Talora ho incontrato il suo nome scorrendo i libri di storia della Congrega-*

*zione, ma ho sempre sorvolato.*

*Quando, nel 1970, si cominciò a riparlare della Causa di beatificazione, sono sempre rimasto indifferente né ho mai partecipato alle manifestazioni*

*celebrative. L'11 gennaio*

*1976, quando la salma di Fratel Fed-*

*rico fu trasferita nel nuovo*

*sepulcro, andai al santuario della*

*Stella per fare piacere*

*ad un mio confratello*

*gravemente ammalato. Sono*

*rimasto sbalordito nel vedere,*

*nel pieno rigore*

*dell'inverno,*

*l'Arcivescovo di Spoleto, numerosi*

*sacerdoti e religiosi e la gente*

*che tutto il giorno gremì il santuario;*

*la fede e l'amore che ho visto esprimere*

*mi hanno trascinato.*

*Non riesco a rendermi conto di che*

*cosa attraesse tutti quei fedeli, a 53 anni*

*dalla morte di una persona tanto*

*umile e nascosta.*

*Da allora, il fascino e l'esempio di questo*

*umile religioso, del quale subito ho*

*approfondito la conoscenza, ha fatto*

*e continua a farmi un grandissimo*

*bene”.*



# Una vita umile, semplice, nascosta...

Federico Cionchi, chiamato popolarmente 'Righetto', nacque a San Luca di Montefalco (Perugia) il 15 aprile 1857, da famiglia numerosa e poverissima.

Righetto venne battezzato il giorno seguente a quello della nascita.

Nel 1862, tra i ruderi della cappella di San Bartolomeo, il fanciullo di cinque anni visse l'esperienza delle apparizioni della Madonna, da cui ebbe origine il santuario della Madonna della Stella.

Il 1862 è anche la data probabile della cresima di Ri-

ghetto. Dopo la morte del padre, Righetto si trasferì, nel 1866, con la famiglia a Cannaiola, paese della madre; furono anni duri, di miseria. L'Arcivescovo di Spoleto, mons. Arnaldi, pensava di accogliere Federico nel suo seminario per avviarlo al sacerdozio; il progetto però fu troncato per la morte dell'Arcivescovo. Per interessamento di Pio IX ottenne allora di essere accolto come orfano nell'istituto Tata Giovanni di Roma, dove fu accompagnato dal parroco il 6 aprile 1869.



Righetto



Casa natale

Il 1° gennaio 1870 fece la prima comunione. Rimase nell'istituto nove anni, nei quali incontrò, oltre allo stesso Papa, anche san Giovanni Bosco.

Riguardo a don Bosco, il p. Bortolo Stefani ricorda che "si raccontava dai nostri Padri che don Giovanni Bosco, visto il Cionchi, disse al Preposito Generale dei Padri somaschi: "Questo ragazzo è per me". Padre Sandrini rispose: "No, don Bosco, è già fissato per me nella casa di Santa Maria in Aquiro".

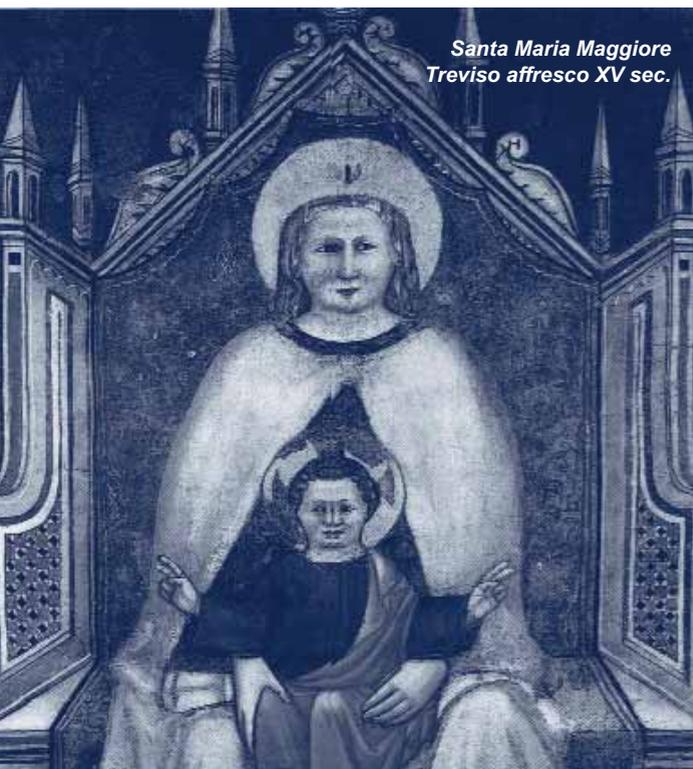
Questo interessamento del Fondatore dei Salesiani non è certo casuale: il titolo della Madonna apparsa al Cionchi è infatti proprio quello di Ausiliatrice.

Nel 1878, Federico entrò

nella Congregazione dei Padri Somaschi a Roma, a Santa Maria in Aquiro; subito dopo la vestizione come "aggregato ad habitum", nel 1880, fu trasferito a Bassano Veneto, ove prestò la sua opera nell'orfantrotrofio come assistente degli orfani e maestro di falegnameria.

Nel 1883, dopo alcuni mesi vissuti a Somasca, in Casa Madre, Fratello Righetto fu chiamato a far parte della comunità religiosa di Santa Maria Maggiore di Treviso, **dove rimarrà per quarant'anni, attendendo fedelmente al compito di sagrestano nel santuario.**

Il tempietto della Madonna, cuore del santuario, fu il centro della sua vita.



*Santa Maria Maggiore  
Treviso affresco XV sec.*

Uomo esemplare, si ricorda di lui, in particolare, la continua preghiera, la laboriosità instancabile, la riservatezza, bontà e pazienza, ed il dono del consiglio; era sempre pronto alle richieste di tutti, sempre con il “suo sorriso”.

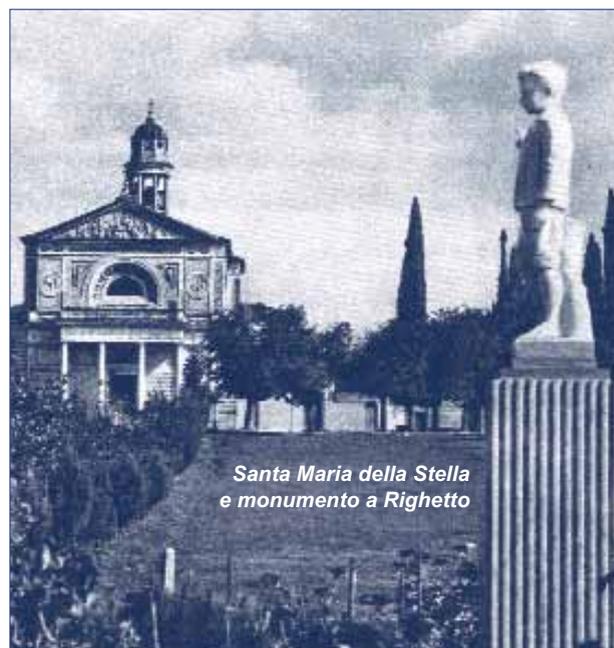
Carità particolare dimostrò verso i più poveri e verso i ragazzi, in particolare, i chierichetti ed i giovani del Patronato parrocchiale. Nel 1904 trascorse, per motivi di salute, un breve periodo a Somasca, mentre il 15 mag-

gio 1910 Fratel Federico sentì il desiderio di emettere i voti religiosi privati nelle mani del superiore. Il 21 maggio 1911, invitato dal Padre generale dei Passionisti, Fratel Righetto partecipò alle feste in occasione della solenne incoronazione della Madonna al santuario della Stella; il 7 luglio 1914, a Spoleto, alla presenza dell'Arcivescovo mons. Pietro Pacifici, si aprì il processo canonico sulla verità delle apparizioni della Madonna della Stella: Fratel Federico fu interrogato nella quattordicesima sessione, il giorno 22 luglio. Il 31 ottobre 1917 Treviso fu gravemente bombardata da parte degli austriaci. Essendo stata distrutta la casa, alcuni religiosi di S. Maria Maggiore, tra cui Fratel Federico, dovettero rifugiarsi a Roma; egli ebbe l'incarico di sacrestano a Santa Maria in Aquiro, dove aveva già vissuto dal 1878 al 1880, e dove rima-

se fino al 15 gennaio 1919. Di Righetto a San Girolamo della Carità così si ricorda, nel 1978, mons. Giovanni Ferro, religioso somasco ed Arcivescovo emerito di Reggio Calabria: *“Era felice. Il suo umile desiderio era quello di rispondere alla Madre celeste che apparendogli gli disse: “Sii buono”. Buono apparve a noi nella sua umiltà e nella semplicità di cuore, per cui tutti ci reputava migliori e più virtuosi di lui; buono nell'esatta osservanza di ogni regolamento della Casa e della Chiesa, e buono nel reprimere ogni sentimento riprovevole mediante la vigilanza e la preghiera. Tale lo vidi”*.

Si tratta qui di un Servo di Dio che parla di un altro Servo di Dio.

Nel 1919, Fratel Righetto subì un intervento chirurgico per carcinoma; nonostante il procedere del male e i disturbi conseguenti l'operazione, egli non si sottrasse a nessuno dei suoi compiti, anche ai più faticosi. Non si lamentava mai delle grandi sofferenze che provava; a chi gli domandava del suo male, rispondeva con un sorriso. Il 31 maggio 1923, Fratel Righetto morì, edificando tutti con la sua santa morte. Nel 1932, la sua salma fu trasferita da Treviso al santuario della Madonna della Stella, dove è quotidianamente visitata da persone che a lui si raccomandano.



*Santa Maria della Stella  
e monumento a Righetto*

# La causa di beatificazione

In data 3 marzo 1980 la Postulazione dei Padri somaschi produce alla Congregazione delle Cause dei Santi tutto il materiale necessario: con questo atto ufficiale Righetto ottiene il titolo di Servo di Dio.

Perdurando ed estendendosi la fama della sua santità anche fuori d'Italia, accompagnata da molte grazie attribuite alla sua intercessione, il Vescovo di Treviso mons. Antonio Mistrorigo l'8 dicembre 1981 introdusse la causa di beatificazione, la quale, conclusasi nella sua prima parte a Treviso il 21 novembre 1984, sta attualmente proseguendo presso la Congregazione delle Cause dei Santi.

Il 21 febbraio 2002, alla Consulta della Congregazione, il p. Cristoforo Bove, OFM Conv, Relatore presso la Congregazione delle Cause dei Santi, ha aggiornato sullo stato della causa di beatificazione di Fratel Righetto; per l'occasione è stato presentato il Summarium, parte della 'Positio' in preparazione, che raccoglie le testimonianze prodotte al processo di Treviso ed alcune tra le più belle delle altre, anche successive al 1984. È stata sottolineata, in questa occasione, l'originalità e la significatività della figura di Ri-

ghetto Cionchi, interpretata dalla prospettiva della bontà e dell'umiltà; figura che appartiene ormai al patrimonio spirituale della Chiesa intera.

Rimane davvero umanamente di difficile spiegazione, in conclusione, come un uomo dalla vita così umile, semplice e nasco-

sta, e che negli anni immediatamente dopo la sua morte non ha beneficiato di un sollecito avvio della causa di beatificazione, con conseguenti perdite irreparabili a livello di documenti e di testimonianze, continui ad affascinare quanti lo conoscono e lo invocano.



## Le apparizioni Mariane

Probabilmente il 1862 è l'anno dell'avvenimento più straordinario nella vita di Righetto. Non c'è forse documentazione migliore a questo riguardo di quanto lo stesso Federico dirà, molti anni più tardi, nel Processo del 1914, che si concluderà col "Constare de apparitionis veritate".

Ecco la bellissima deposizione:

*"Fin dalla mia infanzia, e circa sui 4 in 5 anni, andavo spesso nella diroccata cappella di San Bartolomeo, della quale il tetto era completamente caduto e le mura dintorno in parte crepolate e cadute;*



*solo nel fondo si scorgeva in buone condizioni un dipinto della Vergine con il Bambino, avendo ai lati, due per parte, nella parte inferiore, i santi, di cui non ricordo altro che i nomi di San Bartolomeo e Sebastiano. L'edicola era coperta di edera e di erbe e nel recinto vi erano spini, sassi e rottami.*

*Contavo, come ho detto, all'incirca 5 anni ed aggirandomi un giorno con la sorellina maggiore Rosa, di qualche anno più di me, nei dintorni della cappella di San Bartolomeo, sentii chiamarmi per nome con le testuali parole: "**Righetto**".*

*Istintivamente entrai nella cappella e vidi che c'era una Signora vestita di rosso, molto bella; mi pare che avesse in braccio il Bambino.*

*Accostatomi, mi prese per la mano destra, mi accarezzò e mi disse cose che non posso precisare.*

*Solo ricordo, fra le tante, di avermi detto: "**Righetto, sii buono**".*

*Ritornato a casa, raccontai subito a mia madre l'accaduto. E poiché la mia sorella soprannominata negava ogni cosa, ricordo che io mi misi a piangere.*

*Dopo quel giorno ritornai spesso nella cappella per rivedere la bella Signora; ed infatti la rividi, familiarmente ci parlai, ma non ricordo quante volte.*

*Ricordo benissimo che mia madre, in seguito alle dicerie che nella cappella vi fossero i serpi, mi proibì e, come ella stessa diceva, a malincuore. Ma era tanta la brama di andare in quel sacro recinto, che una mattina, eludendo la vigilanza di mia madre, che uscì di buon'ora, mi vestii da solo, ed era questa la prima volta, e scappai contento per andare nella cappelletta.*

*Ritornata mia madre a casa e non trovandomi a letto, mi cercò da per ogni dove, ed in fine dalla finestra mi vide che canterellando, tutto contento, ritornavo dalla cappella. Da quel giorno mi proibì di andare fuori senza ordine suo.*

*Ciò che feci. Ma poiché io deperivo per il*

dispiacere che ne provavo, e si temette della mia salute, ricordo che mia madre mi lasciò di nuovo andare alla cappella, sempre però accompagnato.

Ricordo che mia madre, sempre incerta e titubante se fossero o no vere le notizie degli avvenimenti che a me accadevano, parlando con una donna, che se non erro si chiamava Angela e che abitava vicino a casa nostra, di quanto sopra, si ebbe per tutta risposta: **"Isanti ai bambini si fanno vedere, a noi voltano la faccia"**.

Ben presto la notizia dei fatti a me avvenuti e dianzi surriferiti si divulgò in un baleno e da tutti i paesi vicini accorse della gente, in sui primi a gruppi, poscia in processioni e devoti pellegrinaggi, sia di giorno, sia di notte, non ostante non vi fossero strade praticabili e la mancanza di tutto per alloggi e cibarie.

Ricordo bene che i pellegrini, dopo aver visitata la Madonna, volevano ad ogni costo vedermi e, per raggiungere lo scopo, si arrampicavano persino sulle finestre, poiché mia madre per la ressa di popolo, temendo che mi potessero fare del male, mi rinchiudeva in camera. Una volta mi ricordo che i forastieri, per vedermi, gittarono a terra la porta. Fu allora che mia madre si decise allontanarmi da casa e rifugiarmi nella famiglia Eleuteri, presso San Luca. Ricordo ancora che i pellegrini mi offrivano del denaro, ma mia madre era contraria e faceva subito depositare nella cassetta delle oblazioni. Per il concorso del popolo ricordo che fu necessario fare ripulire la cappella di San Bartolomeo, fare accommodare le mura che cadevano e coprire con tetto provvisorio il recinto.

Qualche tempo dopo intervenne l'Arcivescovo di Spoleto; monsignor Arnaldi fece collocare un altare di legno per la celebrazione delle messe e divini uffici.

Con il riattarsi la cappella e con l'accorrere dei pellegrini più non vidi la bella Signora, che mi prendeva per mano e mi accarezzava; però spesso, alla presenza del popolo, io solo vedevo nelle fattezze più grande la Vergine, come staccata dal

muro su cui era dipinta, sorridermi assieme al Bambino.

Non ricordo con precisione quante volte in questa seconda maniera mi si mostrasse; ricordo però che, essendo io partito per Roma e rinchiuso per interessamento del marchese Gregori nell'ospizio di Tata Giovanni, e ritornato dopo sette anni, nel visitare la Madonna mi parve non esser più quella e, temendo che l'avessero ritoccata, ne domandai con insistenza a mia madre e all'altre persone e ne ebbi risposta negativa.

E ritornando ai primi tempi degli avvenimenti surriferiti, ricordo ancora che più volte vennero da me dei carabinieri, che credo fossero mandati dalle autorità governative, perché io narrassi le cose accadute e, a quel che ricordo, pare che dicessero: "È impossibile come questo ragazzo, così piccolo, dica sempre la stessa cosa, senza contraddirsi"; e questo avvenne più volte, e anche alla presenza di un delegato.

Un giorno, ad un sacerdote, che voleva ad ogni costo farmi contraddire sostenendo che la mano mia, presami dalla Madonna, non fosse la destra, ma la sinistra, ingenuamente risposi: **"Ma che, l'hai vista tu?"**.

Nonostante le gelosie, le opposizioni che non mancarono, mercé le oblazioni, le elemosine, i ricchissimi doni e gioielli rilasciati dai pellegrini, che venivano da tutte le parti, a distanza di 2 o 3 anni dai prodigiosi avvenimenti, cominciò la costruzione del tempio.

Infinito grazie ho inteso raccontare dai religiosi e dal popolo, che si sono ottenute per l'intercessione della Vergine suddetta. Io ricordo bene di due fatti, avvenuti nei primi giorni che accorreva il popolo a venerare la Vergine: la guarigione, cioè, di un certo Giovanni Castellani, già spedito dai medici, che rimase a servizio della chiesa per molti anni; e di un altro, paralitico di una mano, che cominciò a muovere quando stava nella chiesetta; dopo poi, incontrato da me, volle gli toccassi la mano, ciò che io feci, ed allora si trovò guarito del tutto".

## Alcune testimonianze

*Il p. Zonta, in una lettera del 1941, descrive i retroscena di questa deposizione, come li ha uditi dallo stesso Righetto*



Andato superiore a Treviso nel 1919, un giorno d'estate, trovandoci tutti e due soli nell'orto, gli rammentai come fossero passati ormai più di 50 anni che gli era apparsa la Madonna.

Allora mi confidò che pochi anni innanzi era stato

chiamato alla Stella per deporre nuovamente davanti ad una Commissione Pontificia e all'arcivescovo quanto aveva veduto da fanciullo.

Mi confessava candidamente che non ricordava più nulla di nulla; solo in confuso gli sembrava, sì, di aver veduto la Madonna, ma non sapeva più come e quando. Recatosi tuttavia alla Stella, la sera antecedente al giorno in cui doveva comparire davanti alla Commissione, pregò un padre Passionista di celebrare per lui una messa alla Madonna, dandogli anche l'elemosina, che il padre rifiutò assicurando che l'avrebbe detta lo stesso, ma che infine accettò per le insistenti preghiere di Righetto.

Presentatosi il giorno seguente alla Commissione, e invitato da questa ad esporre quanto aveva veduto da fanciullo, mi dichiarò che gli tornarono chiari tutti i fatti avvenuti, anche nei minimi particolari, tanto che parlò per più di un'ora, facendo meravigliare i monsignori della Commissione; e uno di questi che teneva sott'occhio la di lui deposizione di cinquant'anni prima, ebbe ad assicu-

rare che aveva deposto quasi colle stesse parole quanto aveva detto cinquant'anni prima, cosa che lui attribuiva ad una grazia speciale della Madonna da lui invocata.

La più prestigiosa delle testimonianze a favore di Righetto la dobbiamo al Patriarca di Venezia, monsignor Albino Luciani, futuro Papa Giovanni Paolo I, in occasione della solenne concelebrazione a Santa Maria Maggiore di Treviso del 6 ottobre 1973, cinquantenario della morte del Cionchi:

*"Da bambino, nel suo paese nella valle spoletina, egli aveva avuto delle apparizioni della Madonna: fenomeni simili a quelli di Lourdes e di Fatima.*

*Poi si è fatto somasco e, proprio qui, nella chiesa della Madonna Grande, per ben 40 anni è stato sacrista. Ha svolto umili doveri ma con grande passione, dando alto esempio di bontà, di pazienza, di carità. Delle apparizioni non ne ha mai parlato.*

*Pensava che non in grazia delle apparizioni, ma in grazia della pazienza, dei dolori sopportati volentieri, delle azioni di ogni giorno egli sarebbe*

*diventato buono, sarebbe piaciuto al Signore. Questo è lo stile dei santi.*

*Era lo stile della Madonna.*

*Al Concilio abbiamo detto: la Madonna, vivendo una vita comune a tutti, piena di preoccupazioni familiari e di lavoro, era unita al suo figlio Gesù".*

A proposito di questa celebrazione, una lettera di p. Saba De Rocco, del 1981, al Vescovo di Treviso, mons. Mistrorigo, svela particolari inediti.

Il colloquio con il Patriarca, di cui solo lo scrivente è testimone, riuscì quanto mai cordiale. Esposto il motivo della visita e illustrata brevemente la personalità di Fratel Federico, il Patriarca Albino Luciani, col suo aperto e cordiale sorriso, mi rispose quasi subito, senza rifletterci più che tanto:

*"Vengo volentieri, perché me lo domandi tu. Sapessi quante volte vengono da me per chiedermi di tenere una funzione, una predica ecc., fuori Diocesi; ma quando posso evito cortesemente di accettare, perché sinceramente mi dispiace sempre quando c'è da uscire di Diocesi, quasi trascurassi il mio ministero pastorale.*

*Per questo fraticello, però, vengo molto volentieri".*

E, chiamato il segretario, fissò, seduta stante, la data: 6 ottobre 1973.

Quando il Patriarca Luciani venne a Treviso il 6 ottobre 1973, al suo primo apparire in chiesa, con largo anticipo sull'orario, mi disse che, per una dimenticanza, aveva lasciato a Venezia il testo del discorso da lui preparato, da tenere durante la sacra celebrazione.

*"Vedrai però - mi disse sorridendo - che me la caverò egualmente".*

Io mi preoccupai che il discorso venisse registrato.

Alcuni giorni più tardi mi giungeva per posta il testo dattiloscritto e, con mia grande sorpresa, potei constatare che la trascrizione del discorso registrato corrispondeva perfettamente, parola per parola, al testo originale, tranne alcune citazioni fra parentesi del Vangelo.

Una dimostrazione non solo di ferrea

memoria, ma di diligente ed accurata preparazione, di altissima stima della personalità di Fratel Federico".



## La sua vita: un atto di preghiera

*Tra le tante possibili, due testimonianze di persone  
che hanno visto con i loro occhi Righetto,  
e così lo conservano nella loro memoria e nel loro cuore*

*La prima è del padre somasco Italo Laracca, al processo di Treviso:*

“Posso deporre di mia scienza diretta perché sono stato a Treviso, un

anno, 1920-1921, come prefetto dell'orfanotrofo e andavo tutte le mattine a S.M.Maggiore e quindi tutti i giorni avevo occasione di vedere e parlare

con Fratel Federico, che tutti chiamavano Fratel Righetto.

Lo ricordo come sagrestano di S.M.Maggiore. Era pulitissimo come religioso, molto ordinato e semplice.

Era un uomo di preghiera e mi dava l'impressione che tutta quanta la sua vita era un atto di preghiera. Aveva due occhi splendidi e sereni: sembrava che attorno a lui tutto fosse bello. Aveva un sorriso semplice che ispirava fiducia. Quello che lui faceva, lo faceva con amore, anche il suo zelo era espressione di amore.

Era sempre occupato. Quando mi parlava non ci mettevamo mai a sedere, si parlava così, camminando.

Lui andava in chiesa, io lo seguivo per vedere quello che faceva.

Con tutte le persone, anche signore e signorine, era sempre molto semplice; non mi ha mai dato sospetto di preferenze.

Nella conversazione non affrontava mai argomenti profani.

Era sveltino, sveltino: si muoveva e parlava.



Stando con lui si provava un godimento.

Era cordiale, di una cordialità semplice, mai pesante, mai noioso. Io ci parlavo molto volentieri.

Ricordo che Fratel Federico ci teneva molto alla cappella della Madonna e diceva: *"Io voglio bene a questa Madonna"*.

Stava preparando delle lampade per la cappella e diceva: *"Queste le sto facendo per la mia Madonna"*. Con meraviglia e curiosità, [una volta] gli dissi: *"Ma allora lei ha visto la Madonna!"*; e Fratel Federico subito si schernì e, con un gesto di distacco, mi rispose: *"Lascia, lascia, ne parleremo un'altra volta"*.

Il suo amore per la Chiesa, per i vescovi, per i superiori, era manifestato, con tutta sincerità, da grande rispetto.

Non ho mai sentito una parola meno riverente, meno ossequiente verso i superiori e anche verso i confratelli.

Non l'ho mai inteso dire male di qualcuno, neppure di un fratello addetto anche lui al servizio della casa somasca di S.M.Maggiore, che si ubriacava spesso,

dando cattivo esempio anche fuori di casa.

Da Fratel Federico non ho mai sentito dire in proposito una parola di biasimo. L'ho seguito nel periodo successivo all'intervento chirurgico, che gli ha deviato l'intestino: non si lamentava mai, nonostante l'evidente disagio che doveva procurargli l'apparecchio usato in quella penosa circostanza.

Mai sentito dire: sto male, mi fa male. Io mi ero accorto dell'apparecchio che in qualche maniera sporgeva dalle sue vesti. Gli domandai una volta: *"Cosa hai?"*; Mi rispose: *"Eh, purtroppo, ma niente...niente"*.

Un altro aspetto che ben ricordo della personalità di Fratel Federico: nel periodo immediato dopo la guerra (1920-1921), la povertà era patrimonio comune. La casa somasca di Treviso viveva allora in grande povertà, anche nel vitto. Da Fratel Federico non ho mai sentito un lamento.

Posso dire che anche in quell'epoca di tanta povertà, si accontentava di qualunque cosa e non ci teneva a niente".



## Era buono, un santo



*La seconda testimonianza è uno scritto, firmato da Tullia Schiavetto, in Treviso, il 13 dicembre 1972.*

“Conobbi molto bene Fratel Federico Cionchi, anche per il fatto che i suoi superiori spesso lo mandavano in casa mia. Avevo un esercizio bar, per raccogliere gli scarti d'insalata per darli agli uccelli ed alle galline della casa religiosa.

Il Fratel Federico, modestamente, entrava sempre dal retrobottega.

Sempre sereno, contento della sua vocazione e particolarmente del suo stato. Non sono mai riuscita in tanti anni a fargli accettare un caffè, un bicchiere di vino o liquore. Quando io insistevo molto, allora alzava le mani in alto, mi supplicava dicendo: *“Non posso assolutamente, è proibito”*; oppure: *“Non posso prendere assolutamente nulla”*.

Non si riusciva a fargli accettare minimamente per sé del denaro o un regalo. Pregava forte (con fervore) durante il tempo in cui era libero dal lavoro: era fatto per la preghiera prolungata.

Abitualmente si raccoglieva nel tempio della Madonna in ginocchio da solo. Spesso prendeva il posto lasciato libero dalle 'Lampade viventi' sull'inginocchiatoio davanti al tabernacolo per l'adorazione eucaristica. Alle persone che gli confidavano le loro tribolazioni e pene rispondeva: *“Bisogna aver pazienza, essere buoni, pensando alle sofferenze di Gesù e della Vergine Santissima”*.

Di costumi era candido come un bam-

bino. Era riservatissimo.

Una volta lo interrogai perché non si fosse fatto sacerdote. Egli mi rispose sereno: *“Sono contento di essere così e di rimanere sempre così”*.

Per il lavoro in chiesa era sempre e continuamente in movimento.

Fratel Federico aveva un cuore mite e compassionevole per i poveri: al suo cuore facevano grande pena quanti soffrivano e cercava con poche parole di consolarli. Non parlava mai in dialetto veneto, ma in italiano.

Fratel Federico aveva un'anima gentile, delicata, compassionevole; amava molto gli uccelli (era felicissimo quando riusciva a trovare qualche foglia di insalata fresca per gli uccellini), le bestie, amava particolarmente i fiori.

Era zelantissimo nell'ornare con fiori l'altare del SS.mo Sacramento e quello della Madonna.

Quando non c'erano fiori, davanti alla sua Madonna non mancava un vasetto anche con due fiori.

Quando morì Fratel Federico, il popolo diceva: ***“Era buono, un santo”***.

Un pomeriggio, mentre da sola pregavo davanti alla Madonna, Fratel Federico, essendo in amicizia con la mia famiglia, mi si avvicinò chiedendomi: *“Vuole bene alla Madonna?”*.

Alla mia affermativa, egli rispose: ***“Anch'io voglio tanto bene alla Madonna; da bambino l'ho vista”*** e, con un bel sorriso, non aggiunse altro. ■

***“Righetto, sii buono...!”***, gli disse la Madonna.

***- Così ha cercato di esserlo, per tutta la sua vita. Una bontà eccezionale la sua.***

***- Ma l'eccezionalità di questa bontà non stava tanto in grandi opere, ma nella continuità quotidiana della sua vita.***

***- La bontà, oggi, forse rischia di diventare una qualità rara.***

***- Potremmo chiederci: perché essere buoni? per qual motivo?***

***- La risposta viene dal Vangelo, che ci ricorda di avere un Padre infinitamente buono.***

# Calendario 2011

dalla Fundatia Padri Somaschi  
Valea Voievozilor - Romania

*Da questo bellissimo calendario, che potete richiedere a:  
fr. Marco Bianchi - Casa Madre di Somasca (LC)  
034.1420272 - cell. 3387818838 - e-mail marco@somaschi.org  
abbiamo tratto anche la nostra copertina.  
Insieme ai ringraziamenti di Vita Somasca,  
giungano ai nostri fratelli i migliori auguri di un buon Natale e buon anno.*



**Progetto Primavera Rumena**  
vuoi riempire anche tu il tuo cuore?  
Cerchiamo volontari, in particolare famiglie,  
che possano regalare un po' di tempo e di calore  
a sostegno dei nostri ragazzi e del nostro servizio,  
soprattutto per il periodo estivo (ma ogni tempo dell'anno va bene).

Per una collaborazione nella gestione della casa  
e nella formazione dei nostri ragazzi, contatta:  
p. Lorenzo - tel 004-0245211982 - fax 004-0245217731  
e-mail: somaschi@clicknet.ro

# Vacanze... alternative

Pietro e Laura

Era da un po' di tempo che volevamo conoscere qualche realtà somasca, ma ci mancava il modo per "toccare con mano" come si realizza concretamente l'opera del Fondatore.



L'occasione si è presentata andando agli incontri annuali ad Albano laziale del Movimento Laicale Somasco in cui abbiamo conosciuto Alessandra, che lavora come educatrice-coordinatrice presso la comunità per minori S. Girolamo di Elmas vicino a Cagliari. Nel primo incontro (2008) le abbiamo detto che ci sarebbe piaciuto conoscere la sua comunità e lei ci ha invitato a venire. Così quest'estate siamo partiti con tante attese e qualche timore di non essere all'altezza. Non volevamo essere vacanzieri, ma dare la nostra disponibilità per stare con i ragazzi. Cosa abbiamo trovato una volta giunti in Sarde-

gna? Ci sono cinque parole che sintetizzano bene la risposta: **accoglienza, rispetto, famiglia, condivisione e divertimento**. Sicuramente l'accoglienza è l'aspetto che subito ci ha colpito, per il calore manifestato al nostro arrivo, per la voglia dei ragazzi di giocare con noi e degli educatori di farci stare bene. Ci siamo sentiti parte di una famiglia. Abbiamo visto e capito come l'educazione alla convivenza non passi attraverso la paura della punizione, retaggio di una passata pedagogia o chissà quali tecniche educative sofisticate, ma grazie a quella paternità e maternità che gli educatori, le educatrici ed i religiosi esprimono, dando quel senso di famiglia equilibrata di cui tanto hanno bisogno. Tutto ciò è alla base della costruzione integrale della persona, del rispetto reciproco e di quella condivisione che abbiamo respirato. Anche il divertimento, soprattutto il gioco del calcio, tanto richiesto dai ragazzi, diventa uno strumento per educare alle regole e per costruire uno spirito di collaborazione che la competizione troppo esasperata dai media rischia di impedire. Un elemento di riflessione che ci siamo portati a casa da questa esperienza riguarda lo spirito con cui gli educatori lavorano all'in-

terno della comunità: tra di loro e nel modo di relazionarsi con i ragazzi e con i religiosi. Si nota una condivisione di quella che oggi gli esperti chiamano "mission", ma che a noi piace di più chiamare spirito e carisma somasco, che altro non è che quella paternità che Girolamo ha voluto incarnare, prima con i suoi fratelli più piccoli e poi con gli orfani, a modello della paternità che tutti ci rende figli di un unico Padre. In breve, gli educatori non sono dei mestieranti del sociale, ma dei "fratelli laici" i religiosi. Senza una tale condivisione di spirito e di parte della vita ci sembra difficile operare all'interno delle comunità somasche.

Naturalmente, immaginiamo che non manchino, come in ogni dove, difficoltà e limiti, ma il punto di riferimento sicuro, che si esprime anche in una semplice preghiera a tavola prima di mangiare, non manca e ci rende certi della direzione giusta del cammino fatto assieme e per questi ragazzi.

Ringraziamo pubblicamente, dalle righe di questo giornale, Alessandra, p. Elia, p. Oliviero, Alessio, gli educatori, le educatrici, Romina, le signore che si occupano della casa e tutti i ragazzi che ci hanno ospitato e che hanno condiviso con noi un pezzo della loro vita. ■

# Devozione a Maria

Si avvicina l'Anno Giubilare Somasco che celebreremo dal 27 settembre 2011 al 27 settembre del 2012. Ricorderemo la liberazione dal carcere e dalla prigionia di san Girolamo Emiliani e contemporaneamente chiederemo a Maria di liberare anche noi, le nostre comunità, dalle catene che ci avvincono, per poter seguire Cristo crocifisso con rinnovato fervore. La nostra Congregazione, che nella sua fase operativa ha avuto inizio circa una ventina di anni dopo, ha sempre visto nella prodigiosa apparizione della Vergine a Girolamo e nella sua liberazione dal carcere e dai ceppi, avvenuta il 27 settembre del 1511, in germe, i suoi inizi. Si tratta di un'esperienza umana di fuga dalla prigionia, di recuperata libertà, di rientro tra i suoi a Treviso con una serie di informazioni sui movimenti del nemico, il tutto documentato dai diari di Marin Sano e dalle lettere dei responsabili della difesa della città; ma è soprattutto per Girolamo un'esperienza soprannaturale di incontro con Maria in una situazione giunta ai limiti della disperazione, un incontro con la Vergine a più riprese, dapprima ancora in ceppi e poi nel disorientamento tra le postazioni nemiche, fino a raggiungere la salvezza. Questa dimensione inte-

riore appare nel racconto del quarto libro dei miracoli della Madonna Granda di Treviso (lui stesso raccontò questo stupendo miracolo!), nella testimonianza della tavoletta votiva e nelle deposizioni dei processi canonici per la beatificazione.

Non ci consta che Girolamo abbia divulgato questo evento tra i suoi amici ed i suoi primi compagni. Lo rivisse dentro di sé e trovò nell'intervento personale di Maria lo stimolo a modificare la sua vita, a procedere incessantemente nel suo cammino di conversione, a crearsi una spiritualità biblico-mariana. Alcune espressioni di Maria ritornano con frequenza nelle lettere di Girolamo. La prima è quella del Magnificat: *"Cose grandi ha fatto in me l'Onnipotente"* (Lc 1,49). Dio opera le cose grandi in coloro che vivono di fede e di speranza. Così ha agito nel popolo di Israele, così in Maria ed in tutti i Santi, così in me, egli aggiunge, ed altrettanto farà in voi, se starete forti nella fede, sperando in Dio, saldi nelle tribolazioni.

La seconda frase mariana, profondamente interiorizzata, è quella delle nozze di Cana: *"Fate quello che Gesù vi dirà"* (Gv 2, 5). Girolamo non si stanca di ripetere: fai quello che il Signore ti mostra, quello che Cristo ti ispira; Egli ti dà la

capacità di intendere la volontà sua e di eseguirla; Egli ti parla anche nei fatti imprevisti della vita e ti manda occasioni di bene che non bisogna perdere; Egli, nella preghiera, ti dà

p. Giuseppe Oddone



la grazia di vedere e di operare quello che in questo momento è necessario che tu faccia.

Infine, Maria è *"piena di grazia"* (Lc 1,-28), la madre di tutte le grazie a cui bisogna incessantemente ricorrere per il bene della Compagnia e della Chiesa, per la realizzazione della santità personale.

Chi prega con l'Ave Maria, saluto dell'Angelo, di Elisabetta e della Chiesa, oltre a sperimentare la potenza dell'intercessione della Vergine, acquista anche la certa speranza di realizzare prima su questa terra la sua vita cristiana e poi di incontrare la Madre di Dio nella gloria del Paradiso. ■

# Castelferro

*A volte anche un paesino di campagna può essere teatro di un giallo... In tono minore, s'intende*



p. Renato Ciocca

Anche un Canonico onorario, pur senza volerlo, può creare un po' di salutare agitazione in uno di quei paesini in cui la vita scorre serena sì, ma spesso venata dal solito tram tram che rende il trascorrere dei giorni sonnacchioso, nella speranza che succeda qualcosa... che non succede mai. Aspettando Godot!

Castelferro, minuscola frazione di Predona, in provincia di Alessandria, si interroga sul legame esistente tra il Canonico onorario della cattedrale di Alessandria, don Giuseppe Laguzzi, e san Girolamo Miani. Due "presenze" poco conosciute e per questo stimolanti. Ogni volta che i parrocchiani entrano nella loro chiesa dedicata a Maria Assunta si "imbattono" inamancabilmente nei due personaggi.

A sinistra di chi guarda l'altare maggiore la cappella dedicata al Sacro Cuore di Gesù cattura piacevolmente l'attenzione per la sua rinnovata veste pittorica; ma c'è pur sempre quel tondo con quel Santo, dal profilo scarno e austero, che indica il cielo ad un fanciullo e quella lapide dipinta che ricorda un reverendo dimenticato:



I vecchi hanno la memoria sbiadita, i giovani non possono sapere...  
Don Umberto Andreoletti, il parroco del



luogo, vorrebbe sapere, conoscere... se non altro per una doverosa memoria. Chissà quante persone, dopo aver letto la lapide, avranno esclamato laconicamente: "Il canonico Giuseppe Laguzzi, chi era costui?". E quel Santo anonimo, poveretto, senza neanche una didascalia.

Una facezia di qualche animo ilare?

Può darsi, ma intanto bisogna scoprirlo. Il 30 aprile 1862, da Giacomo e da Anna Pilucchi, a Castelferro, dove non accadeva mai nulla di rilevante, nasceva un frugoletto, Giuseppe era il suo nome. Assieme al latte materno suggeriva anche quei sentimenti cristiani patrimonio inestimabile della sana gente contadina di un tempo. Crebbe con la virtù della carità nel cuore. Il suo zelo lo portò presto a fondare un asilo per i bimbi del paese natio. Non è superfluo ricordare come allora i mezzi di sussistenza scarseggiassero. La miseria più che la povertà era molto diffusa...

Siamo nel 1888. Può sembrare incredibile, ma il numero degli assistiti arrivò fino a cinquecento circa....

Per maggiore sicurezza e tranquillità, ma anche per umiltà, ne affidò l'ammini-



strazione al vescovo di Vercelli.

L'Istituto vive ancora oggi. Ha cambiato fisionomia, ma non finalità; si è trasformato in casa di cura e di riposo "L'Orchidea".

Intanto si andava maturando in lui l'idea di dedicarsi totalmente al Signore e il 15 giugno 1889 coronò il suo sogno.

Fu ordinato sacerdote. Si dedicò alacremente al ministero apostolico e ben presto manifestò doti non comuni nel campo della predicazione. Di lui rimangono celebri le Missioni tenute in varie parti d'Italia. Alternò i pulpiti delle grandi città con quelli delle umili chiese di campagna che "erbose hanno le soglie", ricercando esclusivamente la gloria di Dio e il

bene delle anime. Ebbe modo di trasmettere la sua singolare cultura anche in numerose conferenze molto seguite dal suo uditorio.

I superiori vollero manifestare il loro apprezzamento e la loro stima nei suoi confronti gratificandolo con il titolo di Canonico onorario della cattedrale di Alessandria e di Missionario apostolico.

Epiteti che lo lasciarono nella serenità d'animo, ma si sa che quando uno è eletto canonico, canonico rimane!

Nel 1917, dopo la morte dei suoi genitori, favorendo l'impulso che lo indirizzava ad una vita più evangelica, volle diventare somasco. Dove l'obbedienza lo destinò, Roma, Treviso,

Nervi, Velletri lasciò un buon ricordo di sé, distinguendosi per il distacco dalle cose del mondo, per la modestia nel vestire, per la sua frugalità nel prendere cibo e per la sua inesauribile attività apostolica. Ammalatosi gravemente, da Velletri fu portato a Roma per essere curato più adeguatamente, ma la morte lo colse poco dopo, il 21 gennaio 1927. Dal libro degli "Atti" della casa religiosa di Nervi apprendiamo che "il canonico" negli anni '20 vi ricopriva il delicato ufficio di direttore spirituale.

Da questa sede vergò in data 10 luglio 1921 una convenzione privata con il prof. Rodolfo Gambini.

In essa l'artista si impegna a realizzare la decorazione completa della cappella del Sacro Cuore, l'affresco della volta rappresentante l'apparizione del Sacro Cuore a Santa Margherita, sulla parete verso la sacrestia l'apparizione di N. Signora di Lourdes e infine, su quella vicina al campanile, l'apparizione della Madonna a Gerolamo Emiliani. Naturalmente nella chiesa di Castelferro. Come si legge su una vetrata della cappella di fronte a quella del Sacro Cuore, il nostro Canonico doveva saldare un debito di riconoscenza per aver ricevuto una grazia di cui noi ignoriamo la natura.

"Il tutto per l'importo di L. 3.800 da pagarsi L.100 cominciando i lavori, 1.800 dopo i lavori e L.1.000

entro l'anno corrente".

Da notare che nessuno dei firmatari si era accorto dell'errore: L. 1.000 e non 100!

Ma allora la parola era sacra! Per motivi a noi sconosciuti, l'apparizione della Madonna a Gerolamo Emiliani venne sostituita dal transito di San Giuseppe e il nostro Santo dovette accontentarsi di un ...medaglione.

Il Gambini, non conoscendo il Miani, chiese lumi al "Canonico".

Proprio in quegli anni, il p. Moretti, fondatore del Collegio di Nervi, aveva commissionato per la chiesa della scuola, una copia della pala del nostro Santo che si trova a Roma nella chiesa di S. Maria in Aquiro.

L'artista, prof. Cesare Mariani, molto ricercato ai suoi tempi, aveva realizzato una tela particolarmente apprezzata dai superiori.

Il Gambini, quindi, nell'occasione della stipula del contratto, era venuto a Nervi e aveva potuto ammirare il quadro, ispirarsi e trasformare la serena classicità del volto del Miani in sentimenti di devozione popolare.

Ora gli abitanti di Castelferro conoscono un po' di più il loro Canonico benemerito e possono invocare san Girolamo affinché abbia un occhio di riguardo per la loro gioventù.

Chissà mai che anche lassù le raccomandazioni servano a qualcosa... ■





## Nigeria

Allegria ed entusiasmo hanno accompagnato l'ordinazione sacerdotale di p. Tobias Chikezie Ihejirika. Il novello e primo sacerdote nigeriano, insieme a p. Valerio Fenoglio e al religioso Pablo Galvàn, integrerà la nuova Delegazione a Usen, in periferia di Benin City.

## Rapallo

Nella chiesa San Francesco, l'Associazione "Coro Polifonico San Francesco" e il "Gruppo Vocale Antico" hanno realizzato il tradizionale concerto: evento musicale importante che ogni anno unisce la finalità culturale a quella benefica in aiuto alle missioni somasche.



## Guatemala

Anche quest'anno ha riscosso molto successo e apprezzamento la XV° Expotec preparata da tempo e con impegno dagli studenti dell'area tecnico-didattica dell'Istituto Emiliani sul tema ecologico "utilizziamo la tecnologia senza distruggere la natura".

## Rapallo

I religiosi Tomasz Pelc e Adam Rakus, della Delegazione provinciale della Polonia, hanno consacrato definitivamente la loro vita al Signore con la professione perpetua. Hanno accompagnato l'evento gioioso il padre Generale, diversi confratelli e numerosi amici.



## Haiti

In località Dajabón, in territorio dominicano, alla frontiera nord con Haiti, sta sorgendo la nuova Fondazione somasca che prevede dare una casa a tanti bambini e ragazzi e avviare una scuola dell'obbligo e in seguito professionale. La Provvidenza non manca.

## Albania

P. Giacomo Gianolio, nuovo membro della comunità somasca di Rreshen, sede della scuola professionale, ci scrive: "Mi sto ambientando. Vado a scuola di albanese, studio 3 ore al giorno. Aiuto i ragazzi nell'ora di italiano. La gente è molto accogliente".



# Premio CUORE

## Nobel missionario

Cuore Amico è un'Associazione fondata nel 1980 dal sacerdote bresciano don Mario Pasini.

Ha come scopo il sostegno e l'attività dei missionari nel mondo.

In occasione del proprio decennale, è stato istituito un "Premio missionario" con il quale ogni anno viene sottolineata l'opera di persone che hanno scelto di dedicare la loro vita agli altri, in terre lontane. Per il 2010, sono stati scelti: per i sacerdoti, la Congregazione dei Padri Somaschi; per le religiose, sr. Eleonora Liberini della Congregazione delle Suore di Maria Bambina e, per i laici, Luisa Flisi della diocesi di Parma.

*"Scopo del Premio - scriveva il fondatore - non è tanto l'aiuto economico ai missionari, ma richiamare l'attenzione, e quindi l'impegno degli italiani, su questa silenziosa, ma grandiosa opera della Chiesa per la promozione dei poveri nel mondo".*

Nel 1921, Papa Pio XI (la cui madre era una gran devota di san Girolamo) ha proposto ai Somaschi di recarsi come missionari in America Latina.

Da lì, più tardi, questi hanno gettato le reti per gli altri continenti: Asia e, recentemente, Africa ed Australia.

Il n. 10 della rivista dell'Associazione riporta alcune testimonianze della presenza somasca nel mondo. *"In Ecuador abbiamo avuto il coraggio di evangelizzare un'isola, già colonia penale dei condannati al carcere a vita ormai spostata altrove. L'isola è stata subito invasa da una marea di poveri che vivono in case su palafitte senza nessuna igiene, senza nulla. Grazie al lavoro tenace dei religiosi e all'aiuto della Provvi-*

*denza, nel giro di pochi anni, l'isola si è trasformata in uno spazio vitale per questa gente con numerosi progetti in atto: diverse scuole, un centro per la lotta agli abusi sui minori, una casa per bambini sieropositivi, centri per la promozione umana ecc".* *"Nella grande nazione asiatica accogliamo bambini e ragazzi di strada. Chi ha voglia di studiare ha la possibilità di farlo; chi no, impara un lavoro e poco alla volta, anche*

**PREMIO CUORE AMICO: DA VENT'ANNI A FIANCO DEI MISSIONARI**



Sono trascorsi vent'anni da quando Cuore Amico, in occasione del proprio decennale, istituì un "Premio missionario" con il quale ogni anno viene sottolineata l'opera di persone che hanno scelto di dedicare la loro vita agli altri, in terre lontane. Per il 2010 sono stati scelti per i sacerdoti la Congregazione dei Padri Somaschi, per le religiose Sr. Eleonora Liberini della Congregazione delle Suore di Maria Bambina e per i laici Luisa Flisi della diocesi di Parma.

Don Mario Pasini, fondatore di Cuore Amico, nel numero di ottobre 1991 della nostra Rivista scriveva: "Scopo del Premio non è tanto l'aiuto economico ai missionari - grazie alla generosità dei benefattori ogni anno distribuiamo milioni di euro -, ma di richiamare l'attenzione, e quindi l'impegno degli italiani, su questa silenziosa ma grandiosa opera della Chiesa per la promozione dei poveri nel mondo". Sottolineava ancora don Mario, con parole che sono più attuali che mai: "L'attività missionaria, per essendo squisitamente religiosa, è insieme altamente umanitaria perché il messaggio evangelico del Vangelo non viene annunciato solo attraverso la predicazione verbale, ma con una serie di opere concrete che sono le scuole, da quelle elementari alle professionali, gli ambulatori, gli ospedali, gli acquedotti, i pozzi e tutte le iniziative che creano la base indispensabile per liberare i popoli del Terzo Mondo dalla fame, dall'ignoranza e dalla miseria".

Ed aggiungeva: "Un'attività, quella missionaria, di concreta promozione umana e di autentica civiltà che rappresenta, di fronte al mondo, la pagina più fuggita dalla Chiesa. Il Premio, almeno per ora, è destinato ai Missionari Italiani e vuol far conoscere queste storie di vita bellissime che fanno onore all'Italia. In questa società affetta da accottigliamento, più portata a sottolineare i propri difetti, è altamente educativo far conoscere pagine di generosità umana oltre che cristiana, scritte silenziosamente da migliaia di missionari e da milioni di cittadini italiani che, senza salire in cattedra e senza tanti proclami, con i loro sacrifici personali, fanno dell'Italia, in proporzione alla sua popolazione, il Paese più generoso verso il Terzo Mondo. La finalità del Premio rientra a pieno titolo nell'attività missionaria che è l'impegno di Cuore Amico. Da questa maggior conoscenza della opera è lecito attendersi un aumento di sostegno concreto. Il Premio di "Cuore Amico", al di là del suo evidente valore di riconoscimento morale ai missionari, va visto come un investimento per ottenere una situazione concreta dell'impegno degli italiani per i Paesi più poveri del mondo".

**A tutti i benefattori e agli amici di Cuore Amico un cordiale ringraziamento e un invito ad essere presenti sabato 23 ottobre 2010 alla festa per la consegna del Premio.**

Cuore Amico

# AMICO 2010

con il nostro aiuto, si mette in proprio e forma una famiglia. Dieci anni fa abbiamo aperto una casa a Kandy, nello Sri Lanka, per il reinserimento sociale di bambini abusati. Lo stesso obiettivo è stato raggiunto anche nelle Filippine in istituti per bambini orfani e abbandonati, raccolti alle stazioni dei bus, senza conoscere la loro provenienza, la data di nascita: i più piccoli non ricordano nemmeno il loro nome. Oggi, i primi ragazzi che abbiamo ospitato hanno un'attività, una casa autogestita dove tornano il fine settimana quando terminano il lavoro e sono felici di avere giovani missionari come riferimento”.

“Recentemente, i Somaschi hanno iniziato la loro missione anche in Africa. In Mozambico hanno un



centro per bambini trovati per strada e/o malati di Aids. Il centro è diventato punto di riferimento dei bambini di strada che di notte, mentre dormono avvolti in scatole di cartone, sono letteralmente presi a calci dai passanti. In Nigeria, nazione piena di bambini e ragazzi di stra-

da, ma tristemente famosa per il problema della prostituzione di minorenni, è stato attivato un programma di prevenzione”.

“Nelle diverse parti del mondo, oltre che dare un'istruzione si cerca anche di attivare un percorso di addestramento al lavoro. La nostra scelta

scolastica è per “i più poveri”. Sono tutti istituti che faticano ad arrivare alla fine dell'anno per la mancanza di fondi, che fanno di tutto per non soccombere, ma dove crescono generazioni di uomini e donne educati per essere “sale della terra e luce per gli uomini”.





## Il Vangelo perduto e ritrovato. La fonte Q e le origini cristiane

Luigi Schiavo - pp. 166 - EDB, 2010

Q (*Quelle, in tedesco - Fonte*) è una delle componenti utilizzate nei loro vangeli da Matteo e Luca, e ignota a Marco, dal quale, per il resto, essi dipendono. È uno degli scritti sugli “avvenimenti successi fra noi” di cui si è servito e di cui parla Luca nel prologo. Quando nel XIX secolo si sono diffusi i libri sul “Gesù storico”, si è cominciato a ipotizzare l’esistenza della “fonte Q”, forse orale. Oggi, dignitosamente, nessuno dubita che il documento Q avesse un contenuto “pensato” e una forma scritta, probabilmente in lingua greca (nell’appendice è riportata la possibile versione del documento).

Si ritiene, cioè, che fosse un blocco unitario di “sentenze e detti di Gesù”, formatosi a partire da differenti raccolte diffuse tra i primi discepoli della Galilea. Se a questo “insieme”, privo del racconto della morte-risurrezione di Gesù e dei miracoli, va inadeguato il titolo di vangelo (proprio del genere inaugurato da Marco), ben si addice invece quello di “discorso di saggi” e “parole di sapienza”, a cui si aggiungono, nel documento, temi apocalittici e escatologici; così che oggi siamo ben consapevoli che da Q sono confluiti nei nostri vangeli, ad esempio, alcune delle frasi più radicali di Gesù, i passi del discorso della montagna, forse il Padre nostro. Oggi, inoltre, quando l’interesse si concentra sulle origini del fatto cristiano, è prezioso determinare Q, forse il più antico elemento della tradizione, 10-15 anni a ridosso della morte del Signore. Lo studio accurato di Schiavo, parroco vicentino e biblista, già prete “*Fidei donum*” in Brasile, colloca nell’ambiente rurale della Galilea, lontano dalla centralità di Gerusalemme, la formazione di questo primo scritto su Gesù, da parte del primo movimento di discepoli, espressione del rinnovamento giudeo palestinese. Questo gruppo dà origine alla prima generazione giudeo-cristiana, con una teologia e una cristologia proprie, poi soppiantate dalla riflessione di Paolo riguardo alla croce. Per la piccola comunità di poveri, di Q (sulla cui scia troviamo, poco dopo, la lettera di Giacomo), la pratica sociale dell’amore e dell’uguaglianza predicata da Gesù è più importante degli ideali di purità. Per essa, “*la salvezza passa attraverso l’osservanza dei detti di Gesù e della Legge, così come gli stesso l’aveva interpretata*”.

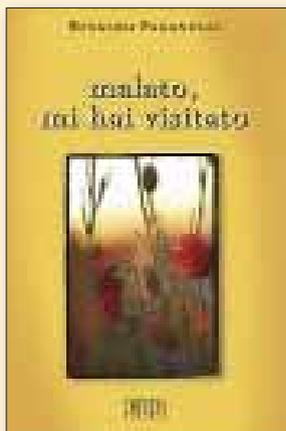


## L’amore, la guerra e altre cose degli uomini che interessano a Dio

Luciano Monari - pp. 200 - San Paolo, 2010

Di Monari, emiliano, in servizio a Brescia come vescovo dal 2007, dopo 12 anni trascorsi a Piacenza, sono raccolti 15 interventi (tra omelie, lezioni accademiche, conferenze) tenuti dal 2005 al 2009.

Lo spirito di questi discorsi (chiari, profondi, ancorati all’intelligenza lucida della fede e della competenza biblica e all’attenzione della sensibilità culturale odierna) è nella frase che dà titolo al libro e valore a tutte le considerazioni in esso svolte: se le cose che interessano agli uomini importano anche a Dio vuol dire che Dio e l’uomo non parlano lingue diverse, non sono su pianeti differenti e non hanno metri di valutazione e di affetto distinti. La comunanza di relazioni è data dalla speranza (“*io spero in te per noi*” è la scommessa fondata, sulla quale ognuno impegna responsabilmente il suo futuro); ad essa sono significativamente dedicati vari spunti, legati dalla convinzione che la vita è radicata su qualcosa che la precede e ne determina la forma. Sottoscrive, il vescovo, una ammissione della storica ebrea Arendt: “*Esiste una sorta di gratitudine di fondo per tutto ciò che è così come è; per ciò che è stato dato e non è, né potrebbe essere fatto*”.



## Malato, mi hai visitato

Rinaldo Paganelli - pp. 140 - EDB, 2010

Il titolo evoca le parole evangeliche del giudizio finale, con cui si riconosce che chi riserva a un piccolo un gesto misericordioso “*lo fa al Signore*”. Ma in astratto la formulazione può assumere anche il tono di una preghiera: “*mentre ero malato tu, Signore, mi hai visitato*”; e addirittura: “quando eri malato, tu hai visitato, o ri-visitato, me, il Signore”. Ricca di tutte queste suggestioni, la trattazione, due parti in tredici capitoli, mette a parte di una degenza ospedaliera causata dalla scoperta improvvisa di un “*brutto male*”. Paganelli, dehoniano bergamasco, direttore della rivista “*Evangelizzare*”, si trova a sperimentare la malattia “*tra abbandono e disperazione*”, dialogando in diretta con alcuni dei suoi collaboratori e lettori, con quelli che gli sono a fianco in ospedale, con il personale sanitario, e anche provocando la sua cultura, “*nozionistica*”, di credente e di prete: “*L’abbandono - confessa - nasce dalla confidenza che il male non è*

*l'ultima parola scritta sulla vita; la disperazione è la conseguenza del pensare che siamo vittime di una vicenda di pessimo gusto". Tra le riscoperte utili, c'è quella della novità cristiana che non solo propone il riscatto del dolore ma radicalizza la profondità della sofferenza. "La sofferenza è la sproporzione che avvertiamo rispetto alla felicità (riletta dalla fede a partire dalla certezza della risurrezione) che ogni dolore acutizza". Non meno ricca di sviluppi l'osservazione che l'intervento risanatore di Dio (e pure di Gesù) è collegato alla sua azione complessiva nel suo popolo, così che anche oggi "la guarigione non è l'ipoteca di alcuni specialisti, ma si compie nell'insieme della società che promuove l'uomo e ogni aspetto positivo".*

## Che cosa è successo nel Vaticano II

John W. O'Malley – pp. 384 - Vita e Pensiero, 2010

Gesuita, professore universitario, ha studiato a fondo il Tridentino e il Vaticano II.

Su quest'ultimo (1962-65) il libro raccoglie ricerche decennali e va ad inserirsi nel lavoro di interpretazione che ha visto l'intervento autorevole di papa Ratzinger nel dicembre 2005: il Vaticano II è stato un concilio di riforma e non di rottura (quest'ultima tesi, in verità, è sempre stata minoritaria anche a livello accademico). Il senso del "rinnovamento nella continuità" è in tre elementi: anzitutto nella nozione, accettata in concilio, di "sviluppo della verità"; poi nel rapporto, teorizzato in modo diverso rispetto al passato, tra centro gerarchico e periferia; infine nello "stile dell'autorità", riflesso già nei documenti conciliari che usano un vocabolario che fa volentieri appello alla collaborazione e manifesta la disposizione di trovare "terreno comune con l'altro". È una scelta che applica le indicazioni del discorso di apertura del concilio di papa Giovanni, riguardo alla "medicina della misericordia anziché della severità".

Sulla "natura pastorale" del concilio si sono consumate divergenze e rotture, talora strumentali. Proclamandosi pastorale il concilio è diventato proprio in questo "docente", insegnando che "poche cose erano più importanti dello stile di rapporti che doveva affermarsi nella Chiesa" (e anche tra la Chiesa e il mondo). È certo che dietro la novità linguistica e la compattezza di visione dei testi (diversi per valore e profondità di argomenti, ma tutti senza i canoni legislativo-giudiziari invalsi dal primo concilio della storia) sta l'identità e il profilo di una Chiesa che non vuole essere quella dell'ordine, della legge, del dogma, della minaccia e della esclusione, ma quella dell'invito, dell'ideale, del mistero, della persuasione e dell'integrazione. Con il linguaggio rinfrescato sono emerse altre priorità. Così che il Vaticano II non ha lanciato espressioni prima sconosciute ma ha reso operativi modelli fondati su verità spesso lasciate implicite.

Almeno quattro: la Chiesa che celebra la liturgia, che ascolta religiosamente la parola di Dio, che è popolo unito dalla comune vocazione alla santità, che sta nel mondo non per contrapporsi ma per servire e orientare. "Che cosa è avvenuto?" - disse il grande Paolo VI a proposito del concilio e dell'uomo moderno - *Uno scontro, una lotta? Poteva essere ma non è avvenuto; l'antica storia del samaritano è stata il paradigma della spiritualità del concilio".*

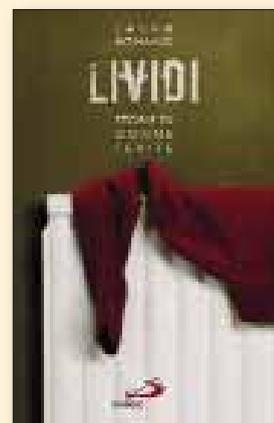
## Lividi. Storie di donne ferite

Laura Romano – pp. 128 - San Paolo, 2010

I nomi femminili sono quelli soliti; la scrittura è veloce e avvolgente; i ritratti sono essenziali, i particolari verificabili, i contorni "in neretto", tali tuttavia da oscurare le identità ma da mostrare aspetti di personalità in cui ognuno può imbattersi.

Donne che soffrono, di tutte le età (e impressionano maggiormente le più giovani), che spesso raggiungono la perfezione del farsi male, per complessi fisici o intoppi relazionali, carenza di interventi appropriati e difetti di educazione. Deficit di amore autentico, in ogni caso; amore talora gridato contro loro per negare risposte o amore di assordante silenzio per soffocare le loro domande; a volte amore dominante o possessivo, contro loro; a volte dosato per intimidirle o travolgente per immobilizzarle.

A ognuno dei quadri (sedici) segue una scheda di approfondimento-interpretazione dell'autrice (comasca, consulente pedagogica, operatrice in strutture di cura di disturbi di condotta alimentare), quasi lo schema di colloqui con pazienti diventate amiche, fatti soprattutto di tempi e modi intensi di ascolto - su un versante - e di fatica di narrare e di elaborare, sull'altro. Perché è al livello della confidenza e del rimbalzo nel cuore altrui che si gioca la partita del riscatto: "La vita, in fondo, è una narrazione; è il modo di trovare un filo conduttore per dare conto di se stessi".



# Una Chiesa di popolo

*I moti di Reggio Calabria del 1970 riletti quarant'anni dopo. Il volto della diocesi e la figura del vescovo Ferro, somasco, in una eccellente ricostruzione storica*

a cura di  
p. Luigi Amigoni

*Quarant'anni fa una città scese in piazza per il capoluogo della regione Calabria (furono le prime elezioni regionali, tenute nel*

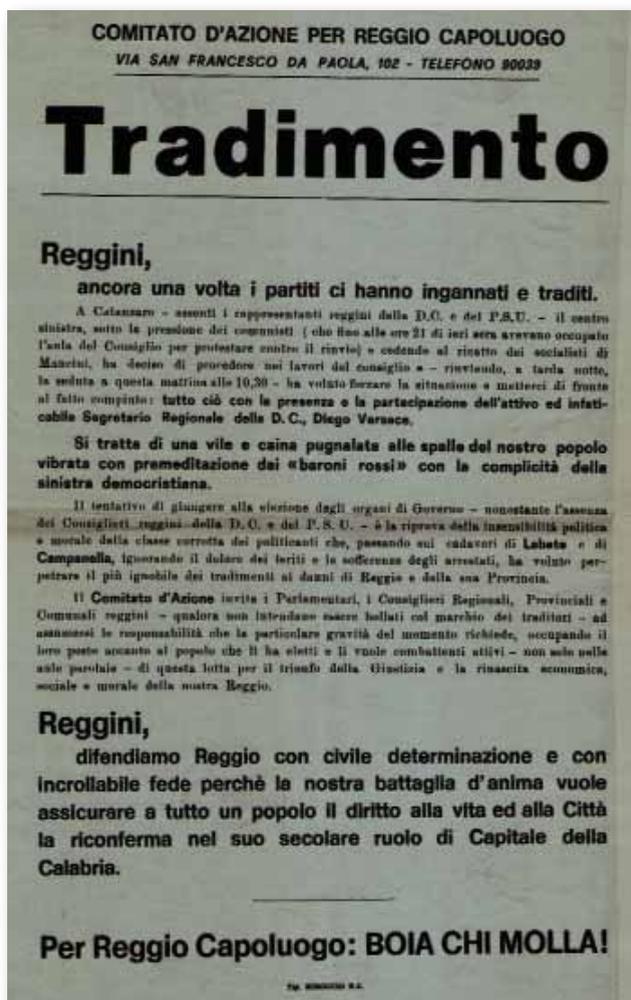
**I fatti di Reggio**  
Con l'espressione "fatti (o: moti) di Reggio" si identifica la sommossa popolare avvenuta a Reggio Calabria dal luglio 1970 al febbraio 1971 come protesta per la collocazione degli enti amministrativi calabresi e per l'assegnazione a Cosenza della prima sede universitaria. A Reggio nei momenti più acuti dei moti (una settimana a luglio, una settimana a settembre e dieci giorni a ottobre 1970; e alcuni giorni del febbraio 1971) furono chiusi negozi e uffici, bloccate autostrada e ferrovia. La rivolta di popolo nacque per una rivendicazione di campanile, collegata però al risvolto economico e politico di una città fino ad allora tagliata fuori dallo sviluppo degli "anni del boom" e che, in quel momento, correva il rischio di perdere anche "il treno della regione" (a dire: un po' di posti di lavoro, l'apertura di sedi, l'indotto amministrativo e un po' di prestigio). Reggio fu sottosopra per 8 mesi, durante i quali succedettero cose inimmaginabili.

barricate. Anche uno sciopero generale a oltranza fu proclamato da un improvvisato "comitato di azione".

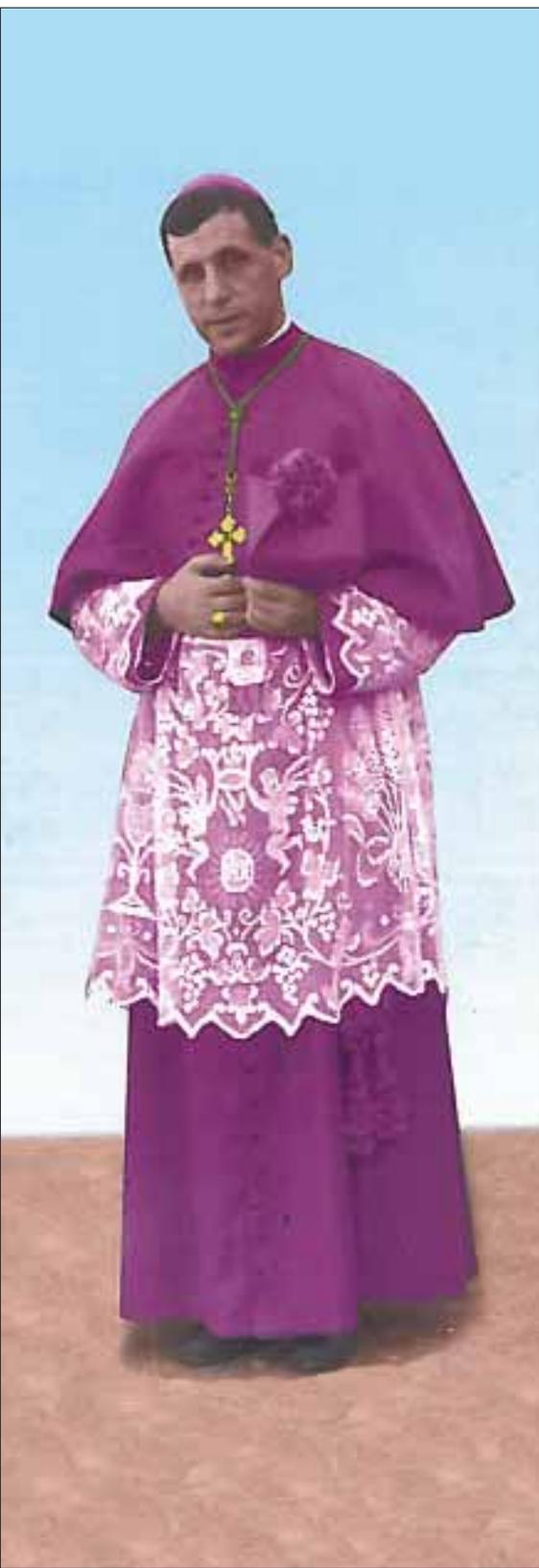
I partiti di governo e il PCI bollarono sbrigativamente la rivolta come fascista; i sindacati della "triplice" si schierarono contro gli scioperi; la Tv di stato, con abitudine non nuova, per giorni non riferì della protesta. Barricate e proteste finirono nel febbraio 1971 quando il governo del democristiano Emilio Colombo completò una sorta di "manuale Cencelli in salsa calabrese": capoluogo e giunta a Catanzaro, assemblea regionale a Reggio, università a Cosenza. E per placare l'ira reggina: la promessa di un centro siderurgico a Gioia Tauro (per poi "non costruire" il quale furono distrutti 1400 ettari di agrumeti) e la promessa di uno stabilimento chimico alle porte di Reggio con migliaia di posti di lavoro, mai entrato in funzione.

Non poteva che finire così, dopo 8 mesi di disordini e con l'inquietante immagine dei carri armati sul bel lungomare della città.

**L'azione del vescovo**  
Anche se a suo tempo la



*giugno 1970), assegnato a Catanzaro anziché a Reggio. Alla fine si contarono 5 morti, 2.000 feriti, 800 arresti e danni notevoli.*



gran parte dell'opinione pubblica e i mezzi di comunicazione non seppero cogliere l'ispirazione pacificatrice e l'opera di mediazione svolta dal vescovo e da gran parte del clero reggino, oggi tale linea viene riconosciuta pressoché unanimemente.

Vescovo, responsabili di curia e parroci invitarono i cittadini a *"contenere le loro giuste proteste nei limiti della legalità democratica rifuggendo da ogni forma di violenza"*; condannarono *"i metodi adoperati da alcuni raggruppamenti di polizia per soffocare le giustificate dimostrazioni popolari"*; auspicarono sollecite soluzioni *"nel rispetto della verità e della giustizia"*.

Disse il vescovo in quel mese di luglio che vide, il 31, una "tollerata" processione con il quadro della veneratissima Madonna della consolazione: *"Siano evitate tutte le manifestazioni violente che sono in contrasto con l'animo gentile del nostro popolo e potrebbero causare altri gravissimi danni alle persone e alle cose. Si sostengano invece e si incoraggino dagli uomini di buona volontà quelle oneste e pacifiche iniziative che, prendendo forma di una seria e composta azione comunitaria, rifuggano dalla violenza ed offrano un valido servizio alla causa del bene comune, mediante l'affermazione e la difesa della giustizia e della libertà"*.

Contro il vescovo Ferro si scagliarono, definendolo *"novello tribuno a difesa dei diritti dei potenti"*, quelli di sinistra, in particolare organi di stampa ed esponenti socialisti, al potere in Calabria e a Roma.

A Montecitorio, in occasione della fiducia al governo Colombo (agosto 1970), il più autorevole

dei socialisti di allora (non ancora lesti ad autoproclamarsi difensori dei "valori non negoziabili") ironizzò platealmente sul *"signor arcivescovo di Reggio, mai visto prima in altre occasioni dolorose e difficili"* e sulle *"sue processioni"*. Toccò al presidente della repubblica, il socialdemocratico Saragat, salvare l'onore istituzionale - ma a fine disordini e poco pubblicamente - con un dono e l'attestazione a Ferro di esser stato il pacificatore della città. Come a Milano, ai tempi di sant'Ambrogio.

### Mietendo e seminando

Del quarto di secolo della Chiesa reggina (1950-1977), coincidente con il governo episcopale di Ferro abbiamo oggi una sicura ricostruzione storica con chiavi adeguate di lettura e di giudizio. Il merito dell'analisi e delle (provvisorie) conclusioni è del prete reggino Domenico Farias (1927-2002), laureato in fisica e matematica, docente in istituti ecclesiastici e presso le cattedre di filosofia e di sociologia di università statali, e pubblicista.

I suoi 125 articoli per il settimanale diocesano reggino "L'avvenire di Calabria", che vanno dal 1947 al 2002, sono stati raccolti a cura dei cosiddetti laureati cattolici di Reggio (il MEIC) e pubblicati pochi mesi fa, in Mietendo e seminando, da Laruffa editore. Il libro ha avuto una solenne presentazione a Reggio ai primi di luglio, con il giornalista Luigi Accattoli.

In riferimento ai "fatti di Reggio" si riporta una parte dell'articolo di Farias, comparso nel 1992, due mesi dopo la morte del vescovo, che coglie...

**"Le tre fasi del ministero episcopale di mons. Ferro"**.

## Per non dimenticare: p. Giovanni Ferro

*Il “collateralismo” della chiesa reggina durante l’episcopato di mons. Ferro, negli anni preconciliari, appartiene a un genere distinto da quelli solitamente evocati.*

### **Soccorrere il mondo**

Egli nella sua diocesi non fu un solitario. Coinvolse in grado notevole la comunità nella sua pastorale di presenza sociale ed evangelica, ma non fece mai di questo intervento di vaste dimensioni occasione per un rinnovamento e un potenziamento della Chiesa come istituzione. È troppo presto per dire se non lo fece perché non riuscì a farlo o non volle farlo o addirittura perché non pensò nemmeno di farlo. Io propendo per l’ultima interpretazione, ma è un giudizio da lasciare agli storici futuri.

Una cosa si può dire tuttavia con certezza e la esprimo con le parole di madre Teresa. Egli pensava: *“Lascio a voi di riformare il mondo, io voglio solo soccorrerlo”*. E di soccorsi c’era veramente bisogno, sotto il profilo spirituale e materiale. Le alluvioni disastrose del 1951 e 1953 mostrarono ben presto in modo clamoroso la figura del “nuovo metropolita”, l’immediatezza dei suoi rapporti con la gente e la straordinaria capacità di essere presente ovunque e di esporsi in prima persona.

Il cambiamento dello stile pastorale rispetto al suo predecessore era evidente e molto diversi furono anche i rapporti con il clero e con i ceti dirigenti locali. Le nette prese di posizione anticomuniste e anche antisocialiste crearono distanze rispetto agli ambienti di sinistra e a larghi settori “progressisti”.

Anche con la DC i rapporti formalmente corretti e sempre rispettosi non furono di solito di grande sinergia e collaborazione. Molto prima dei fatti di Reggio del 1970-71 si venne facendo sempre più evidente il ruolo centrale che la Chiesa grazie al suo arcivescovo aveva acquistato nella vita della città. Una centralità “sui generis”, di tipo particolare, che non significava affatto potenza economica, egemonia politica o prestigio di istituzioni culturali. Consisteva semplicemente in una presenza capillare nei luoghi del maggiore disagio e dell’emarginazione, in una testimonianza disinteressata di servizio sociale che affiancava l’evangelizzazione e parlava alle popolazioni con il loro linguaggio più tradizionale, senza indulgenze verso pratiche di pietà pseudo-religiose, vetero-pagane arcaiche o neo-pagane moderne, ma anche senza radicalismi contro le forme talora esuberanti della religiosità popolare.

### **Cattedrale, casa del popolo**

Nella vita pastorale quotidiana della diocesi mons. Ferro accettava molte volte aiuti e soccorsi di enti e istituzioni, ma conservava sempre la propria autonomia di gestione e uno stile peculiare nel valorizzarli nell’interesse del suo gregge.

Il fatto più significativo di questa linea pastorale (nel periodo che va dal 1950 ai primi anni ’60) fu che la Chiesa di Reggio consolidò in questi anni il suo carattere di “Chiesa di popolo”.

Gli effetti furono molto visibili nella sommossa del ’70-’71, quando lo spontaneo rivolgersi delle masse reggine alla Chiesa e all’arcivescovo fu interpretato



dai “media” (non tutti, in verità) come un anacronistico residuo sanfedista, e non invece, come in realtà era, come segno di un clima di fiducia e di mutua appartenenza Chiesa-popolo che lo stile dell’episcopato di mons. Ferro aveva, se non creato, certo custodito, promosso e consolidato anno dopo anno.

Ricordo ancora quella notte, nel periodo più drammatico della sommossa, la cattedrale piena zeppa di folla agitata, con mons. Ferro in mezzo alla gente, mentre la polizia era rimasta fuori. Quella notte vidi la cattedrale funzionare in modo superlativo. Era veramente, e tale si mostrava, la “casa del popolo”. Più utile urbanisticamente di cinema, stadi, scuole o municipi.

La Chiesa era nel territorio luogo di riconciliazione e di pace, almeno di tregua. Mi ricordai di quando, anni prima, mons. Ferro era venuto a Catanzaro dove io insegnavo al seminario regionale. Mi pregò di accompagnarlo nella visita al Provveditore regionale per le opere pubbliche.

Assistetti alla conversazione con il Provveditore, lunga e minuziosa, alle sollecitazioni precise del mio vescovo e alle risposte del funzionario che lamentava la limitatezza dei fondi disponibili. All’uscita mi sorrise stancamente. Tornati in seminario vidi sulla scrivania della sua camera di ospite una copia, consumata, della “Imitazione di Cristo”, in latino.

Tra il 1950 e il 1977 nelle diocesi di Reggio e Bova vennero costruiti 76 edifici di culto. Prova eloquente dell’immediatezza con cui mons. Ferro vedeva la presenza della Chiesa sul territorio. Mai edifici fastosi, anche se talora veramente belli ed accoglienti, ma sempre punti di riferimento per l’evangelizzazione, la catechesi e la celebrazione dignitosa dei sacramenti.

### *Hanno figli*

Parlando della sommossa di Reggio ho fatto un salto temporale. In realtà accanto alla problematica economico-sociale emersa in quelle giornate sia era già fatta evidente, nuova forse per Reggio ma già diffusa da tempo in Italia, la problematica culturale e spirituale succeduta al “miracolo economico”, la problematica post-comunista del consumismo di massa.

Ho ascoltato una volta padre Pasquale Corsini, somasco, per vari anni segretario di mons. Ferro, riferire una sua frase di comprensione e di stima per i coniugi calabresi: “Hanno figli”. Parole che sottolineavano una differenza rispetto alla denatalità diffusa in Liguria o in Piemonte che mons. Ferro aveva già avuto modo di constatare negli anni passati del suo ministero.

Una differenza più ridotta, alla fine degli anni ’60, come anche in altri campi si erano accorciate le distanze.

I primissimi anni ’60 furono forse gli anni del maggiore disorientamento pastorale, come testimoniano anche i canoni del Sinodo provinciale del 1961.

Non pochi di essi sarebbero apparsi ben presto caduchi. Siamo ormai negli anni del Concilio. Non è esagerato dire che esso segnò e modificò profondamente non la spiritualità di mons. Ferro quanto la sua visuale pastorale e il suo modo di rapportarsi ai laici e soprattutto al suo clero nella elaborazione delle iniziative apostoliche. Le lettere che a partire dal 1963 inviò alla diocesi dal Concilio mostrano che questa svolta avvenne tra la prima e la seconda sessione conciliare, nel passaggio dal pontificato di Giovanni XXIII a quello di Paolo VI.



# Che semestre, ragazzi!

*"Dovete impegnarvi per difendere ciò che è giusto. E non perdetevi la speranza".* San Suu Kyi

*Lo scorso numero, dedicato al terzo Incontro Laicale Somasco, abbiamo ommesso, come tutte le altre, anche questa rubrica. Volendo dare ad essa una "valenza temporale", però, occorre cercare, adesso di recuperare il tempo... saltato.*

*Avevo intenzione, sempre in ottica ottimista, di parlare delle cose più belle successe in questo lungo periodo.*

Ho cercato di registrarle, per poterle ricordare in queste righe:

- **prima notazione:** ho scoperto che l'Italia, per questo obiettivo, è un territorio troppo piccolo;

- **seconda notazione:** dal luglio scorso, nel nostro paese, solo notizie inquietanti, se non decisamente pessime, si sono succedute quotidianamente.

Cronaca e politica, eventi e scoperte, tutte tra il drammatico e il disgustoso:

\* sgomberi e discriminazioni in ogni stagione, a nord e a sud;

\* chiusura di aziende con madri e lavo-

ratori (spesso ex) disperati, mentre gli "irregolari" vivono giorni e giorni su ancora più precarie strutture (gru, ponteggi ecc.) per restare al lavoro;

\* stupri e omicidi in famiglia (che è davvero un mondo fragile da assistere e proteggere!) e fuori, compiuti a freddo e a caldo, per i più estemporanei e futili motivi, dalla lite condominiale all'alterco per la strada o in metropolitana;

\* cricche malavitose di onorevolissimi/e rappresentanti delle istituzioni (e del popolo?) e di stimati imprenditori, quasi sempre anche "moolto" devoti e rispettabili.

Poi, nel trascorrere del tempo, e guardando a territori ben più vasti, almeno due storie con epilogo positivo, due "lieto fine" di vicende drammatiche che ci hanno riempito il cuore di felicità: il salvataggio dei minatori cileni, intrappolati per due mesi a 700 metri di profondità e la liberazione della leader birmana, San Suu Kyi.





Del primo episodio, da youtube, è bello vedere la commozione e la felicità del bambino che abbraccia il padre e sentire "il recuperato" Mario Sepulveda dire: *"Stavo con Dio e con il diavolo. Hanno lottato per avermi ed ha vinto Dio. Mi ha afferrato, in nessun momento ho dubitato che Dio mi avrebbe tirato fuori di là"*.

Del secondo episodio, a colpirmi, la giovinezza e serenità del viso di una donna ultrasessantacinquenne, che esce da un isolamento durato più di vent'anni e si rimette immediatamente in gioco per la democrazia del suo paese. Infine, come ultimo even-

to di fine anno, che speriamo positivo, il *cupio dissolvi* della situazione vergognosa in Italia, sotto ogni aspetto: sociale, economico, politico. È vero che *"il peggio non è mai... ecc."*, ma che almeno la speranza ci apra il cuore ad un augurio di **buon fine anno e principio del nuovo!**





**ero  
maltrattato  
e tu  
mi hai  
difeso**

***la nostra  
coscienza  
personale  
e collettiva  
non può  
rinunciare  
alla difesa  
dei piccoli  
e al dovere  
di lottare  
contro  
gli "erodi"  
attuali***

**28 dicembre  
Santi Innocenti**

**GIORNATA MONDIALE  
SOMASCA  
PER L'INFANZIA NEGATA**

\* In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi